SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

533ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

SABATO 11 DICEMBRE 1982

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente MORLINO,
indi del vice presidente VALORI
e del vice presidente OSSICINI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

BONIVER (*PSI*) . . . . . *Pag.* 41
CHIAROMONTE (*PCI*) 22
* CONTI PERSINI (*PSDI*) 44
FILETTI (*MSI-DN*) 33
MALAGODI (*Misto-PLI*) 10
PASTI (*Misto-Ind. Sin.*) 4

DISEGNI DI LEGGE

Assegnazione 3

Nuova assegnazione 3

Presentazione di relazioni e del testo degli articoli 3

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del presidente MORLINO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9*).

Si dia lettura del processo verbale.

GIOVANNETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede deliberante:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

« Modifiche all'ordinamento degli uffici giudiziari, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 dicembre 1959, n. 1129 » (2095), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Spedizione di pacchi postali diretti in Polonia » (2097), previ pareri della 5ª e della 6ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

« Norme per l'erogazione di contributi a favore dei comuni e delle regioni sedi di centrali elettriche alimentate con combustibili diversi dagli idrocarburi » (655-*bis*-*B*-*bis*) (*Approvato dal Senato e modificato, nella parte stralciata, dalla 12ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 6ª Commissione.

— in sede referente:

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Biodegradabilità dei detergenti sintetici » (482-B) (*Approvato dalla 12ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 14ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª e della 2ª Commissione.

Disegni di legge, nuova assegnazione

PRESIDENTE. Su richiesta della 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il seguente disegno di legge, già assegnato a detta Commissione in sede referente:

BERLANDA ed altri. — « Disciplina per la regolarizzazione delle società di fatto » (1490-*B*) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Disegni di legge, presentazione di relazioni e del testo degli articoli

PRESIDENTE. A nome della 4ª Commissione permanente (Difesa), in data 3 dicembre 1982, i senatori De Zan e Fallucchi hanno presentato una relazione unica e il testo degli articoli, approvato in sede redigente dalla Commissione stessa, per i disegni di legge:

MARGOTTO ed altri. — « Provvedimenti urgenti per il reclutamento e l'avanzamento dei volontari e dei sottufficiali delle Forze armate e promozioni in soprannumero dei marescialli dell'Aeronautica » (1377);

« Norme sul reclutamento, gli organici e l'avanzamento dei sottufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e della Guardia di finanza » (1460).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Pasti. Ne ha facoltà.

P A S T I . Onorevole Presidente del Senato, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, a nome del movimento « Lotta per la pace » che ho l'onore di presiedere e che ottiene sempre maggiori adesioni in campo nazionale ed internazionale, in tutto il mondo, desidero presentare le seguenti considerazioni.

Presidenza del vice presidente V A L O R I

(*Segue* P A S T I). La « grande riforma » costituzionale sembra essere diventata la medicina magica capace di guarire tutti i mali. Noi pensiamo che prima di parlare di riforme bisognerebbe applicare la Costituzione quale essa è. Se si dovesse adeguarla a quello che succede in Italia, il primo articolo che prescrive che « La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione » dovrebbe essere riscritto nel seguente modo: « La sovranità appartiene al Pentagono che la esercita secondo gli ordini della CIA ». È una grossolana bugia, infatti, affermare che la sovranità appartiene al popolo quando in Sicilia è stato raccolto più di un milione di firme contro lo schieramento dei missili *Cruise* a Comiso mentre la costruzione della base missilistica continua a ritmo accelerato.

Onorevole Presidente del Consiglio, dove sono andate a finire quelle firme, autentica e diretta espressione della volontà popolare? Negli oscuri scantinati di qualche ministero a nutrire e a far proliferare i « topi ministeriali ». Sfortunatamente questa non è una battuta propagandistica ma è la triste realtà italiana: la « sovranità popolare » serve soltanto ad alimentare la burocrazia ministeriale mentre lei, onorevole Presidente, assieme agli altri colleghi della NATO, che anche loro dimenticano la volontà dei loro popoli, continua a sostenere la più frenetica preparazione dell'amministrazione Reagan per la guerra nucleare limitata e prolungata per la quale sono già stati stanziati o programmati negli Stati Uniti 180 miliardi di dollari esclusivamente per la costruzione di 17.000 nuove armi nucleari americane.

Onorevoli colleghi, vi invito a riflettere seriamente sulla pericolosa ipocrisia della nostra classe politica, dei nostri *mass-media*, della televisione di Stato che continuano a lodare il « desiderio di pace » di Reagan che stanzia 180 miliardi di dollari per costruire 17.000 nuove armi nucleari per preparare dichiaratamente la guerra nucleare limitata e prolungata, mentre chiedono un disarmo unilaterale dell'Unione Sovietica che, secondo documenti ufficiali americani e NATO, ha meno testate nucleari strategiche, meno armi a raggio europeo, ha 4 milioni di soldati di meno dei suoi nemici, spende globalmente, come Patto di Varsavia, la metà per i bilanci militari dei suoi nemici. In questa situazione voi, venendo meno ad un vostro preciso dovere prima di tutto morale oltre che politico verso il popolo italiano del quale non rappresentate più la sovranità, rifiutate ogni confronto malgrado le mie numerosissime richieste. In questa grave situazione, dicevo, voi continuate ipocritamente a chiedere un gesto di buona volontà da parte sovietica dimenticando tutti i numerosi gesti già compiuti nel passato, fra i quali voglio ricordare i

due più recenti e più importanti e cioè la « moratoria nucleare » per tutta la durata delle discussioni sulla riduzione delle armi nucleari e la dichiarazione unilaterale di non essere mai la prima ad usare comunque armi nucleari. La moratoria e il non-primo-uso, se fossero seguite da Reagan, eviterebbero il pericolo dell'olocausto nucleare; esse sono invece state rifiutate e definite propoganda sovietica. Ma l'ampiezza del consenso che queste proposte hanno trovato negli Stati Uniti anche da parte della Chiesa cattolica ha costretto Reagan ad una precipitosa ritirata, non potendo accusare la Chiesa di essere filo-sovietica. Soltanto in Italia, dove molti sono più pentagonisti reganiani del Pentagono e di Reagan, si continua con bugie, insinuazioni e calunnie a qualificare di filo-sovietismo chi, come noi, citando esclusivamente documenti ufficiali americani e NATO, dimostra chiaramente da che parte sta il pericolo della guerra nucleare. Voi, onorevoli colleghi democristiani, avete dimenticato il Vangelo che dice « conoscerete la verità e la verità vi farà liberi »; ma voi non volete conoscere la verità che vi libererebbe dalla schiavitù americana. E voi, onorevoli colleghi della sinistra, come potete porre sullo stesso piano chi stanzia 180 miliardi di dollari per 17.000 nuove armi nucleari e sta preparando la produzione di 100 nuovi missili MX, chi rifiuta in malefede la moratiria e il non primo-uso con chi invece propone di non sperimentare, costruire e schierare nuove armi nucleari e si impegna unilateralmente a non essere mai il primo ad impiegare tali armi? Onorevoli colleghi, voi lo sapete benissimo che siete fuori della realtà, tanto è vero che rifiutate ogni confronto serio e costruttivo e siete costretti a ricorrere alle menzogne, alle calunnie e alle insinuazioni. E basta il più semplice buon senso per dimostrare che Reagan è in malafede. La sua passata giustificazione per la costruzione accelerata di 17.000 nuove armi nucleari era basata sul fatto che, secondo Reagan stesso, l'Unione Sovietica stava costruendo tante armi nucleari che senza l'accelerata costruzione americana avrebbero determinato, verso la seconda metà di questo decennio, uno squilibrio pericoloso a vantaggio dell'Unione Sovietica. È quella che Reagan chiama « finestra di vulnerabilità », cioè un pericolo futuro contro il quale gli Stati Uniti debbono cominciare a prepararsi ora. Se questo pericolo esistesse realmente, la moratoria nucleare e il non-primo-uso consentirebbero di evitarlo praticamente e realisticamente senza accrescere paurosamente gli arsenali nucleari. Ripeto: è una questione di semplice buon senso che non richiede le interpretazioni dei cosiddetti esperti che vogliono soltanto confondere l'opinione pubblica. Oggi per la stessa ammissione di Reagan non esiste un pericolo di guerra nucleare in quanto le forze nucleari delle due potenze circa si equivalgono — in realtà gli Stati Uniti sono superiori ma non al punto di poter sperare di vincere una guerra nucleare —; se nessuno costruisce più armi nucleari e se entrambe le potenze si impegnano al non-primo-uso, non vi sarà mai una guerra nucleare. Ripeto, sono considerazioni di così semplice buon senso che non possono sfuggire alla comprensione dei popoli. In effetti queste considerazioni hanno mosso e muovono le molte centinaia di milioni di persone in tutto il mondo che si uniscono contro la politica di sterminio, di genocidio di Reagan. Per tutti noi, onorevoli colleghi, non si tratta di essere filo-sovietici o filo-americani, si tratta di essere filo-italiani come noi siamo nel movimento « Lotta per la pace », filo-italiani al disopra di ogni divisione religiosa, politica, economica. L'olocausto nucleare distruggerebbe tutti, le armi nucleari non sono selettive, non colpiscono gli uni per risparmiare gli altri, distruggono tutti e tutto. È di gran lunga tempo che qui, in quest'Aula, si inizi quell'esame serio, approfondito, conclusivo che ho chiesto tante volte senza mai ricevere risposta.

Onorevoli colleghi, vi invito a non sottrarvi più lungamente a questo vostro preciso dovere e invito lei, onorevole Presidente del Consiglio, con l'assistenza di tutti i massimi organi militari, a rispondere a questo suo preciso dovere morale e politico perchè il tempo è corto e i missili che noi supinamente stiamo per schierare a Comiso costituiscono l'inizio della fine. I missili da crociera *Cruise* sono armi di dimen-

sione così modesta da sfuggire ad ogni possibilità di controllo. Fra l'altro essi hanno le stesse dimensioni di un siluro da sommergibile. Quando sbarcheranno casse di queste dimensioni a Napoli o ad Anversa o ad Amsterdam o in qualunque altro porto d'Europa sarà impossibile distinguere se esse contengono siluri, arma convenzionale non soggetta a nessuna restrizione, oppure missili *Cruise*, armi nucleari gravemente destabilizzanti. Questo significa che se noi schiereremo missili *Cruise* a Comiso non vi sarà più nessuna possibilità di controllo del loro numero, cioè non vi sarà più nessuna possibilità di raggiungere in futuro un accordo per la limitazione delle armi nucleari. Gli americani da anni sanno di questa impossibilità, tanto è vero che hanno accettato di modificare gli aerei destinati a lanciare tali missili in modo da renderli controllabili. Ma i *Cruise* in Europa non hanno bisogno di essere lanciati da aerei, le loro rampe di lancio sono di dimensioni così modeste da non essere rilevabili, il loro lancio non determina quel calore intenso che invece viene sprigionato dal lancio degli altri missili e che è subito rilevato dai satelliti da ricognizione, consentendo così un tempo di difesa e di ritorsione all'Unione Sovietica. I *Cruise* « volano » — sono in realtà dei piccoli aerei — a così bassa quota da sfuggire al controllo radar sovietico ed arrivano sull'obiettivo all'improvviso senza che da parte sovietica vi sia nessun tempo di difesa o di reazione. Essi sono per contro precisissimi ed hanno una testata nucleare molte volte superiore a quella che distrusse Hiroshima e Nagasaki. In conclusione lo schieramento dei *Cruise* a Comiso rende impossibile ogni futuro accordo per la riduzione degli armamenti nucleari e sottopone l'Unione Sovietica ad una minaccia al suo territorio, grave e senza possibilità di difesa. Questa è la ragione per la quale Comiso è diventato il centro di attenzione di tutto il mondo. Sono stato recentemente due settimane in Canada dove il problema dei *Cruise* e di Comiso è sentito veramente come un grave problema di interesse nazionale. I missili di Comiso costituiscono un passo senza ritorno nella preparazione della guerra nucleare. Ma questo è proprio quello che vogliono Reagan e Weinberger: evitare ogni possibilità di accordi sulla limitazione delle armi nucleari e, nello stesso tempo, aumentare notevolmente le possibilità di offesa contro l'Unione Sovietica.

E qui è necessaria un'altra precisazione, Reagan ha accelerato in maniera spasmodica la costruzione delle armi nucleari per arrivare al più presto a quella superiorità che il Pentagono ritiene necessaria per vincere una guerra nucleare, ma in realtà questa preparazione è cominciata da molto tempo e da molto tempo il Pentagono rifiuta ogni accordo sulle armi nucleari perchè un tale accordo dovrebbe necessariamente sancire un equilibrio fra Stati Uniti ed Unione Sovietica, equilibrio che il Pentagono ha sempre respinto convincendo il Senato a non ratificare il trattato dei SALT II firmato, come noto, nel giugno del 1979 da Carter e da Breznev. Gli Stati Uniti rifiutano la parità nucleare perchè non consentirebbe loro di conseguire la superiorità necessaria per fare e vincere una guerra nucleare limitata. È questo, come ho precisato, lo scopo non ultimo dello schieramento dei *Cruise* in Europa supinamente accettato dall'Italia. È poi una grossolana bugia dire che i fatti dell'Afghanistan siano la causa della non ratifica. Sono passati sei mesi fra la firma dei SALT II e l'invio di truppe in Afghanistan, sei mesi nei quali l'unica ragione del rifiuto era la volontà degli Stati Uniti di prevalare sull'Unione Sovietica. Per ciò che riguarda le armi nucleari di teatro tutti dimenticano che il 6 ottobre 1979 a Berlino Breznev aveva dichiarato la sua disponibilità ad esaminare il problema degli SS 20 e, come gesto di buona volontà, aveva annuciato il ritiro unilaterale di 20.000 soldati dell'esercito, 1.000 carri armati ed altro materiale bellico sovietico dalla Repubblica democratica tedesca. Se l'intenzione di giungere ad un negoziato serio fosse stata onesta da parte NATO, quale miglior occasione di negoziare quando la controparte si dichiarava disposta a ridurre il suo armamento nucleare e convenzionale? Ma gli Stati Uniti non hanno voluto nè allora nè oggi nessun negoziato perchè i loro piani prevedono la guerra nucleare che distruggerebbe l'Unione Sovietica lasciando indenni gli Stati

Uniti, in quanto la guerra stessa si svolgerebbe in Europa e nell'Unione Sovietica. Poco importa agli Stati Uniti se la distruzione dell'Unione Sovietica determina e richiede anche la distruzione dell'Europa. La pianificazione NATO fin dal 1967 comporta la guerra nucleare in Europa per conseguire gli obiettivi americani che, ovviamente, non hanno nulla a che vedere con la difesa del nostro continente. La « strategia flessibile », tanto apprezzata dal ministro Lagorio, significa esattamente questo e io invito nuovamente il Ministro ad un dibattito pubblico su questo tema e su qualunque altro di carattere militare, lui ed i suoi generali. Di fronte alle offerte di Breznev la risposta ancora una volta è stata la costruzione di nuove armi e l'aumento enorme dei bilanci della difesa. Ma il coro dei farisei della NATO continua senza soste. Alla riunione di Bruxelles del 1° e del 2 dicembre vengono lodate le iniziative di Reagan per la riduzione degli armamenti nucleari. Per ciò che riguarda lo START, cioè la riduzione delle armi strategiche, vi invito, onorevoli colleghi, a leggere il numero di novembre di « Scientific American », la migliore e più seria rivista scientifica del mondo occidentale, che pubblica uno studio nel quale si dimostra che se le proposte Reagan venissero realizzate, nel 1990 gli Stati Uniti avrebbero più del doppio delle testate nucleari strategiche nei confronti dell'Unione Sovietica. Queste sono le « oneste » proposte americane! Anche per le forze di teatro succede la stessa cosa. Intanto la suddivisione « inventata » dalla NATO delle forze nucleari in strategiche e tattiche in base alla loro gettata senza tener conto della località di schieramento è fatta ovviamente per imbrogliare l'opinione pubblica. Sono strategiche quelle armi che, con il loro raggio d'azione e in conseguenza del loro schieramento geografico, sono in grado di colpire obiettivi all'interno delle due massime potenze. Molte delle 7.000 e più armi nucleari americane schierate in Europa, quelle francesi, quelle inglesi e quelle cinesi sono per l'Unione Sovietica strategiche in quanto sono destinate a distruggere obiettivi all'interno dell'Unione Sovietica stessa. È per bilanciare, e non completamente, queste forze strategiche che i sovietici hanno schierato gli SS 4 ed SS 5 sostituiti ora, dopo circa 20 anni, dagli SS 20. La cosiddetta « opzione zero » inventata da Reagan chiede in realtà un disarmo strategico unilaterale sovietico che aggraverebbe l'attuale e futura superiorità nucleare strategica americana. Una reale opzione zero deve prendere in considerazione tutte, ripeto tutte, le armi strategiche dislocate in Europa e nell'Unione Sovietica o il loro bilanciamento al livello più basso possibile se Francia, Inghilterra e Cina popolare non accettassero un negoziato.

Gli SS 20, che fra l'altro non sono strategici, cioè non possono raggiungere gli Stati Uniti, costituiscono un pericolo per l'Europa, pericolo tuttavia che non è per nulla superiore al pericolo costituito dalle 7.000 e più armi nucleari americane e da quelle inglesi e francesi per i paesi del Patto di Varsavia. Anche sotto l'aspetto puramente europeo una soluzione equa per una uguale sicurezza richiederebbe la eliminazione delle armi nucleari europee della NATO contro una equivalente distruzione delle armi sovietiche. La supposta superiorità in forze convenzionali del Patto di Varsavia è una pura invenzione propagandistica della CIA. L'Istituto internazionale di studi strategici di Londra che è il più sfacciato propagandista delle tesi più bellicistiche del Pentagono e che, proprio per questo, gode di grande prestigio nel mondo della NATO, nel suo ultimo documento « The Military Balance 1982-1983 » riporta che le forze degli eserciti della NATO, quelle che secondo il giudizio di tanti nostri generali sarebbero in grado di scatenare una offensiva convenzionale con successo folgorante, sono in Europa di 800.000 unità superiori a quelle del Patto di Varsavia. Anche in questo caso non occorre essere esperti militari per comprendere che non sono gli eserciti del Patto di Varsavia che ha il 50 per cento di forze in meno dei suoi nemici che possono scatenare una guerra con successo. E poichè il rapporto fra uomini e equipaggiamento bellico, e in particolare carri armati, è grosso modo una costante negli eserciti moderni, la superiorità degli eserciti NATO indica chiaramente che non vi può essere una su-

periorità da parte del Patto di Varsavia in carri armati.

Onorevole Presidente del Senato, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il tema della pace e della guerra nucleare limitata è il tema vitale, assolutamente prioritario nel mondo moderno. Non è certamente con questi brevi appunti che io ho la pretesa di averlo esaurito e completato. Occorrono molte altre discussioni e disamine più approfondite. Ho creduto tuttavia che fosse necessario trattarlo sia pure sommariamente per convincervi, onorevoli colleghi, che è vostro preciso dovere promuovere discussioni, punto per punto, argomento per argomento, per arrivare a quelle conclusioni dalle quali dipende la salvezza dell'umanità. E un invito particolare rivolgo al Presidente del Senato, al Presidente del Consiglio, al Ministro della difesa e ai suoi generali, quei generali ai quali ho inviato documenti ufficiali americani che dimostrano palesemente che non esiste nessuna superiorità militare sovitica in nessun genere di armamento e di forze armate; quei generali che o non hanno risposto o hanno dato una risposta priva di ogni significato, una risposta che mi ha fatto ricordare la lettera aperta che ho scritto al Ministro della difesa nel maggio del 1969 nella quale, fra l'altro, ponevo le seguenti domande: « A che cosa servono le forze armate? Costituiscono soltanto la necessaria piattaforma per innalzare i capi? ».

Mi sembra che dalle note che precedono, anche se pur brevi e sommarie, un altro problema importante emerga: la nostra appartenenza alla NATO. Vorrei cominciare subito con una smentita relativa agli scopi dell'Alleanza atlantica. Nel preambolo del trattato si legge che i paesi associati « sono determinati a salvaguardare la libertà, il comune retaggio e la civiltà dei loro popoli, fondata sui princìpi della democrazia, del rispetto individuale e dell'osservanza della legge ». La storia dimostra che si tratta di un clamoroso falso propagandistico. Il Portogallo, membro fondatore della NATO, era all'epoca una dittatura nella quale non esisteva democrazia, rispetto individuale e libertà.

Soltanto in epoche molto recenti il Portogallo è diventato una democrazia e non certo per merito della NATO, tanto è vero che il colpo di Stato dei colonnelli greci è stato aiutato dalla NATO che, comunque, si è ben guardata dall'esercitare pressioni su quel paese per il ritorno alla democrazia. Ma noi stiamo ancora oggi vivendo con un alleato, la Turchia, dove esiste una delle peggiori dittature, dove centinaia di migliaia di persone sono state imprigionate arbitrariamente, dove ancora oggi molte decine di migliaia sono illegalmente in prigione, dove migliaia sono state torturate ed uccise, dove il semplice sospetto di « sinistrismo » costituisce una condanna a morte senza appello.

Onorevoli colleghi, vi invito a leggere il giornale francese « Le Monde » del 5 ottobre del 1982, giornale certamente non filosovietico, vi renderete conto della grave tragedia del popolo turco. Ebbene, recentemente il segretario alla difesa americano Weinberger ha visitato la Turchia, portando ai generali torturatori turchi il sostegno psicologico, politico, militare ed economico dell'Alleanza atlantica. Vorrei chiederle, onorevole Presidente del Consiglio, quanto anche noi, assieme alla Germania federale, contribuiamo per mantenere al potere i generali torturatori! Ma la conclusione da trarre è ancora più importante per il nostro paese. Se in un futuro più o meno prossimo esistesse la possibilità di creare un Governo di sinistra in Italia, dovremmo certamente aspettarci un colpo di Stato di destra promosso dalla CIA. Gli esempi in tutto il mondo, anche attuali, non mancano. Onorevoli colleghi, se noi, tutti noi continuiamo a voler prendere le nostre illusioni per realtà, se, peggio, continuiamo ad ignorare le realtà che ci stanno di fronte, se quest'Aula continuerà ad essere « sorda e grigia » non dobbiamo poi stupirci se si ripeteranno le tragiche esperienze del passato. La NATO è l'organizzazione armata degli Stati Uniti che prepara la guerra e la distruzione dell'Europa con la nostra attiva partecipazione.

Non credo che nessuno possa negare che sono gli Stati Uniti che determinano la po-

litica e le decisioni dell'Alleanza; l'esame quindi delle strategie militari americane indica chiaramente gli scopi per i quali la NATO è stata costituita. John Foster Dulles, prima consigliere militare, poi segretario di Stato con Eisenhower, il 15 gennaio del 1953 affermava: « Se la nostra strategia è quella di stare dove noi siamo, noi saremo ricacciati indietro. È soltanto mantenendo viva la speranza di liberazione, prendendo vantaggio ovunque sorga una opportunità che noi faremo cessare questo terribile pericolo (il comunismo) ». Lo scopo degli Stati Uniti con la NATO è stato fin dall'inizio la « liberazione » dei paesi comunisti e la distruzione del comunismo nel mondo. Il frenetico sfruttamento propagandistico dei fatti di Polonia non ha nulla a che vedere con la reale situazione di quel paese nè con la difesa dei lavoratori, tanto è vero che mai una sola parola si è levata per condannare i generali torturatori turchi e nulla è stato detto sulla reale situazione di quel paese, dove le false accuse lanciate contro il Governo polacco costituiscono invece una tragica realtà. Questo frenetico sfruttamento propagandistico, dicevo, dimostra come lo scopo di distruggere il comunismo ovunque sorga una possibilità, come ha precisato Foster Dulles, è più che mai attuale per gli Stati Uniti e per l'Alleanza atlantica, con il supino concorso di tutti i *mass-media* NATO, anche di quelli italiani. Questo scopo non ha nulla a che vedere con la difesa dell'Europa ma implica invece la distruzione dell'Europa, se necessaria, per distruggere per sempre il comunismo. Ma dichiarazioni ufficiali in tempi molto più recenti dimostrano come lo scopo americano, e quindi della NATO, non sia per nulla cambiato. Il segretario alla difesa americana, Rumsfeld, nel presentare il bilancio difesa per il 1978 precisava: « L'obiettivo della presente pianificazione del Dipartimento difesa è chiaro. Noi crediamo che un consistente numero di forze militari e di industrie essenziali dell'Unione Sovietica debbano costituire obiettivi diretti e che un importante compito della missione di ritorsione assicurata sia quello di ritardare in maniera significativa la capacità dell'URSS di riprendersi da uno scambio nucleare e riguadagnare lo stato di una potenza militare e industriale del XX secolo più rapidamente degli Stati Uniti ». Questa dichiarazione ufficiale indica chiaramente la preparazione americana per una guerra nucleare limitata che sarebbe vinta in quanto distruggerebbe prevalentemente o esclusivamente l'Unione Sovietica. Naturalmente non si fa cenno dell'Europa che sarebbe inevitabilmente coinvolta nella distruzione nucleare scatenata dagli Stati Uniti.

Brown nel presentare al Congresso il bilancio difesa americano per il 1979 affermava: « In altre parole il numero totale di testate strategiche necessarie non dipende soltanto dalla percentuale di armi di pronto impiego, dalla capacità di sopravvivere alle offese nemiche, dalla probabilità di penetrare le opposte difese e dal numero e tipo di obiettivi da distruggere; essa è anche in funzione della necessità di una residua capacità post-bellica ». Non soltanto quindi gli Stati Uniti preparano tutte le armi nucleari necessarie per fare e vincere la guerra, ma ne vogliono avere molte di più da non impiegare durante la guerra ma da tenere per il dopo guerra per imporre al mondo la *pax* americana. Incidentalmente gli MX richiesti da Reagan hanno appunto lo scopo di costituire quell'aggiunta necessaria per dominare il mondo dopo aver distrutto l'Unione Sovietica e tutti i partiti comunisti. Onorevoli colleghi, vi invito a riflettere su queste dichiarazioni ufficiali che dimostrano come in realtà la colpa di Reagan sia soltanto quella di aver accelerato enormemente un programma già in atto durante l'amministrazione democratica. Sarebbe una illusione pericolosa credere che un futuro cambio di amministrazione cambiarebbe il corso della pianificazione americana. E la dichiarazione di Brown dimostra anche che gli Stati Uniti non accetteranno mai la parità nucleare strategica con la Unione Sovietica.

Onorevoli colleghi, noi, con la NATO, siamo supinamente asserviti a queste diaboliche strategie, siamo corresponsabili nella preparazione dell'olocausto nucleare. Il popolo italiano, quello autentico che fa sentire la sua voce sempre più forte nelle piazze e nei raduni, chiede giustamente che

l'Italia esca dall'Alleanza atlantica per unire la sua azione a quella dei non allineati e farsi attiva promotrice di quelle proposte capaci realmente di fermare la follia nucleare americana. Il popolo italiano chiede anche che la sovranità venga restituita all'Italia, che vengano eliminate tutte le basi straniere e tutte le servitù militari che hanno invaso tutto il nostro territorio. Il movimento « Lotta per la pace » continuerà la sua campagna contro la NATO per restituire l'Italia agli italiani, per unire la nostra attività a quella di tanti altri popoli che in tutto il mondo lavorano per la pace.

Un problema in qualche modo collegato sia con la denuncia del Patto atlantico sia con la riforma costituzionale riguarda il secondo comma dell'articolo 75 della Costituzione che precisa che non è ammesso il *referendum* per le leggi di autorizzazione a ratificare trattati internazionali. Questa limitazione, che poteva avere una giustificazione all'epoca nella quale la Costituzione è stata elaborata ed approvata, non sembra avere più oggi la stessa validità sia perchè vi sono trattati che hanno assunto una fisionomia ed una importanza oggi molto diversa da quella che avevano in origine, è il caso dell'Alleanza atlantica, sia perchè il predominio, oggi, in Parlamento, delle segreterie dei partiti, toglie nella pratica ai parlamentari la possibilità di presentare quelle leggi di denuncia dei trattati che sarebbero necessarie. Questo problema presenta naturalmente importanti risvolti giuridici che stiamo attualmente esaminando.

Prima di concludere questo mio intervento, ritengo necessario fare un breve cenno alla crisi economica del paese. Anche in questo campo se la Costituzione dovesse presentare l'attuale situazione italiana, l'articolo 1 dovrebbe essere riscritto. Attualmente esso recita: « L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro » e dovrebbe essere riscritto come segue: « L'Italia è una Repubblica di oligarchie delle segreterie dei partiti fondata sulla disoccupazione che costringe il popolo ad accettare il lavoro nero pericoloso e mal retribuito con notevole vantaggio per il padronato ». Tutte le « medicine » contro la disoccupazione sono miopi ed a corto respiro. Il progresso tecnologico ha avuto e continuerà ad avere uno sviluppo talmente accelerato da non essere più comparabile a quello che ha determinato nel secolo scorso la rivoluzione industriale. La robotica e la microminiaturizzazione hanno fatto fare un salto di qualità oltre che di quantità alla produzione, inteso questo termine nel senso più generale, riducendo drasticamente già oggi ed ancor più in futuro la necessità di lavoratori, inteso anche questo termine in senso molto generale. Il regime capitalista non è più in grado oggi di frenare la crescita della disoccupazione e sempre meno lo sarà in futuro. Soltanto un regime socialista a profitto collettivo ed a distribuzione centralizzata delle risorse potrà consentire il riassorbimento della mano d'opera esuberante, impiegandola in compiti anche non direttamente produttivi quali ad esempio grandi opere pubbliche, cura dell'ambiente, attività culturali, maggiore assistenza ai bisognosi, garantendo a tutti un lavoro retribuito. O siamo capaci di affrontare questa trasformazione senza perdere tempo o la disoccupazione, che già oggi ha raggiunto un livello pericoloso nel mondo capitalista, diventerà presto esplosiva con conseguenze certamente catastrofiche.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei è certo di ottenere l'approvazione del suo Governo e quindi tutte le mie considerazioni scivolano senza lasciare traccia come gocce d'acqua su una superficie polverosa inclinata. Avrà la fiducia del Parlamento ma dubito che possa ottenere la fiducia del popolo italiano!

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

M A L A G O D I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, vorrei cominciare facendo un cordiale augurio al senatore Fanfani come Presidente del Consiglio e al suo Governo: l'augurio di poter durare, perchè l'azione necessaria per salvaguardare quanto dei valori di benessere e di libertà potremo garantire non sarà certamente un'azione breve. Illuderci che ci sia un'emergenza

passeggera sarebbe tragicamente pericoloso. Il discorso di ieri del presidente Fanfani è già stato un discorso molto ampio, eppure esso va ancora allargato e ciò mi fa formulare un altro augurio, quello che egli sappia scegliere nel tempo e nelle compatibilità le cose da fare e quelle da rimandare. Queste mie riflessioni non significano che non dobbiamo mirare ad un successo parziale. Dobbiamo mirarci, dobbiamo mirare ad ottenere quanto prima possibile un rovesciamento di tendenze e un inizio di riforme anche per i primi del 1984. Questo ci dovrebbe consentire di fare alla scadenza costituzionale del 1984 le elezioni, offrendo all'elettorato una base su cui giudicare la formula attuale e il suo programma, una base politica e una base sostanziale.

Presidenza del presidente MORLINO

(*Segue* MALAGODI). La situazione immediata, onorevoli colleghi, è terribilmente grave, più grave di quel che molti non credano. Il Presidente del Consiglio lo sa e lo ha detto, ma vorrei qui aggiungere alcuni dati, comparando un po' più dettagliatamente la situazione italiana con la situazione internazionale.

Per esempio, per quello che riguarda i differenziali di inflazione, che hanno una influenza decisiva sul cambio della lira, sul livello degli interessi, sulla possibilità di competizione internazionale, rilevo che nell'ottobre 1981 il nostro differenziale con la Germania era del 9,9 per cento, nell'ottobre 1982 del 12,3 per cento; con gli Stati Uniti eravamo nel 1981 all'8,9; nel 1982 siamo all'11,3 per cento. E quanto alle cifre assolute dei tassi di inflazione, noi siamo oggi tra il 16 e il 17 per cento; la Francia, che è tra i grandi paesi quello che sta peggio dopo di noi, è al 10; ma l'Inghilterra è al 7,3; gli Stati Uniti al 5,9; la Germania al 4,9; il Giappone al 3,3. In altre parole questi grandi paesi sono sulla strada del risanamento mentre noi siamo sulla strada di un aggravamento della malattia.

Lo stesso vale per la disoccupazione. Il nostro tasso di disoccupazione, che è aumentato in un anno dall'8,3 al 9,2 per cento, non comprende i cassaintegrati, che sono disoccupati sussidiati come tutti gli altri, parziali o totali. Quindi siamo ad un livello superiore rispetto al livello medio della Comunità europea, che è del 10 per cento e che pure comprende la Gran Bretagna in cui, per ragioni strutturali antiche, il livello è ancora del 13 per cento.

Prendiamo la produttività oraria, che ha anch'essa un'importanza decisiva ai fini della concorrenza internazionale, che poi è anche concorrenza interna perchè, essendo nella Comunità, i beni prodotti dagli altri nove paesi della Comunità entrano da noi liberamente.

Ebbene, se si fa la Germania uguale a 100, noi siamo a 69, gli Stati Uniti sono a 105, sono quindi sopra la Germania, la Francia è a 83.

Se prendiamo il costo del lavoro per unità prodotta, facendo di nuovo la Germania uguale a 100, noi siamo a 112.

Qunidi, sia nell'uno che nell'altro caso noi stiamo molto peggio.

Consideriamo il disavanzo della finanza pubblica allargata, su cui parecchi dei colleghi intervenuti si sono intrattenuti: siamo, per quest'anno 1982 — ci dice il Presidente del Consiglio — sui 70-75 mila miliardi, circa il 15 per cento del prodotto interno lordo.

Cifre che circolavano in quest'Aula poche settimane fa indicavano per il 1983, a legislazione invariata, un livello dell'ordine dei 100.000 miliardi e più. Contro questo ci è stata presentata una manovra, che per semplicità chiamerò manovra Spadolini, che prevedeva un rientro di 15.000 miliardi, pur facendoci sapere che c'era anche qualcos'altro, e non si sapeva bene quanto.

Oggi, il senatore Fanfani ci presenta altri 15.000 miliardi. Dunque arriviamo a 30.000. Infatti, dovremmo tornare pressappoco ai 70.000 miliardi di quest'anno.

C'è da domandarsi se questo sia sufficiente perchè una parte della manovra è in quelle deleghe che dovremo approvare con la legge finanziaria; ora — se tutto va molto bene, signor Presidente del Consiglio — quando sarà approvata la legge finanziaria? Quando saranno in vigore le deleghe? Fra tre o quattro mesi. Diciamo pure che un terzo del 1983 andrà perduto a questi fini, per cui i 30.000 miliardi previsti saranno — ragiono così, sulla punta delle dita, sulla punta del naso, come si usa dire — non 30.000 ma poniamo 25.000, a parte gli altri sfridi politici che sono inevitabili anche nella coalizione meglio lubrificata; e quanto sia lubrificata questa lo vedremo con l'esperienza.

Ora, nel valutare questi dati così pesanti, non dobbiamo dimenticare, menzionandoli almeno, il disavanzo della bilancia dei pagamenti e l'onere della spesa sociale.

Si dice qualche volta che la spesa sociale da noi non è maggiore, anzi è inferiore, rispetto agli altri paesi; in effetti si menziona per il 1981 una percentuale del 22,9 contro il 30,7 in Olanda e il 28,3 in Germania. Si dimentica però che queste percentuali si applicano a redditi *pro capite* estremamente diversi perchè se, per esempio, prendiamo i due estremi fra i paesi che ho menzionato e facciamo l'Italia uguale a 100, il 23 per cento di 100 lascia disponibile 77, mentre in Olanda il 31 per cento di 171 lascia disponibile 140; il che vuol dire che l'onere per il cittadino italiano è di gran lunga maggiore in termini di ofelimità, come avrebbe detto Pareto, e vuol dire anche che la somma a disposizione del popolo italiano è oggettivamente molto minore.

Dobbiamo inoltre tener conto del fatto che nella spesa sociale italiana non sono compresi statisticamente i prezzi politici che dovrebbero invece esservi compresi. Non ho i mezzi per calcolare tale differenza, ma certamente si tratta di parecchi punti percentuali. Dobbiamo anche menzionare la cattiva qualità della spesa sociale nel nostro paese. Si tratta di un elemento di importanza capitale dal punto di vista della accettazione pubblica dei sacrifici che tale spesa implica.

Abbiamo un regime del lavoro che non si esaurisce nella scala mobile, di cui parlerò tra un momento. È un regime del lavoro che manca di mobilità, di qualificazione, tende a un appiattimento delle qualità professionali: tutte cose che il Presidente ha più o meno detto, ma che è necessario qui ricordare.

Premesso questo quadro così pesante, noi liberali — parlo infatti a nome del partito al quale ho l'onore di appartenere — siamo d'accordo sulla entità della manovra che il Presidente ci ha proposto. Siamo d'accordo inoltre su molti aspetti particolari della manovra che, del resto, sono stati discussi con il nostro partito e largamente concordati. Questo però non significa che non faremo da parte nostra proposte dettagliate su alcuni punti; non significa che non faremo proposte migliorative di quelle governative. Voglio ricordare in particolare la cosiddetta *una tantum* che, così come è stata esposta dal Presidente del Consiglio, ci sembra un po' meno allarmante rispetto a quanto non fosse in precedenza; tuttavia essa tende ad essere comunque contraddittoria con alcuni scopi che il Presidente dice giustamente che il suo Governo vuole perseguire.

Debbo aggiungere una cosa importante: non manchiamo oggi e non mancheremo in futuro di avvertire le insufficienze della manovra. Ho già fatto un riferimento a questo proposito. Debbo ricordare (non per guardare indietro, cosa che mi piace poco: preferisco di gran lunga guardare avanti e tutto il mio discorso è orientato in questo senso) che avvertimmo già il Governo precedente che la manovra da esso prospettata era appena sufficiente alla fine della primavera scorsa, insufficiente, dicemmo, nel corso dell'estate e dell'autunno; e debbo dire che il senatore Spadolini, con grande lealtà intellettuale, ammise, a un determinato momento, anche pubblicamente, tale insufficienza. Certo i rimedi proposti non erano ancora sufficienti e spero che lo siano quelli proposti oggi, ma non ne sono del tutto sicuro.

Quando il senatore Visentini, ieri sera, ha parlato della necessità di una manovra straordinaria, ritengo che esponesse questa stessa preoccupazione mentre sulla natura di tale manovra egli ci ha lasciato in una situazione di oscurità, come un grande medico che si riserva di prescrivere la cura quando non è chiamato al capezzale del paziente, forse del moribondo. Personalmente, invece, preferisco parlare quando il paziente è ancora vivo e vitale.

Fatta questa premessa, vorrei oggi non tanto guardare indietro, come hanno fatto prevalentemente due dei pur eminenti oratori di ieri, il senatore Visentini e l'amico e collega De Vito; non vorrei neppure guardare troppo al presente immediato, come ha fatto con indubbia efficacia l'amico senatore Napoleoni; vorrei cercare di guardare ad alcuni fattori di fondo che influenzeranno la nostra azione futura, ma già gettano la loro ombra, fanno sentire il loro peso sull'azione presente.

Vorrei dire che questo implica certamente una prospettiva temporale più lunga di quella che il Presidente del Consiglio si è in apparenza posto e mi perdoni, Presidente, se dico « in apparenza », perchè non c'è dubbio che oltre la primavera del 1984 questo Parlamento non potrà andare, ma è anche indubbio che quello che noi facciamo in questo scorcio di 1982, quello che faremo nel 1983 e nel 1984 non avrà valore se non guarderà al di là della scadenza del 1984.

Ci sono delle scadenze importantissime nella Costituzione, ma delle quali l'economia italiana, l'economia mondiale, la realtà — mi scusi l'espressione un po' volgare — se ne fregano: quelle guardano molto più alla sostanza che non, ripeto, alle pure scadenze costituzionali. Quindi, lei mi perdonerà, Presidente, non mi accuserà di uscire dal tema se, oltre a parlare del 1983, parlerò anche del 1984 e lo farò in una prospettiva più lunga del 1984 stesso. Del resto ho detto « in apparenza », prima, perchè le cose piacevoli che ella ci ha detto nella ultima parte del suo discorso sulle migliaia di miliardi che dovrebbero piovere sulle strade, sulle autostrade, sull'agricoltura, sulle case, eccetera, non sono, credo, neppure nella sua mente, cose destinate a realizzarsi nelle prossime settimane: sono cose che vanno viste in una prospettiva di molti anni, certo scavalcando largamente il 1984.

Ora, lei, presidente Fanfani, ha detto, mi pare, tornando dalla sua visita al Presidente della Repubblica per l'accettazione dell'incarico, che il tempo delle facili illusioni è passato. Non credo che abbia mai detto una cosa più esatta. E lo affermo con la coscienza di appartenere ad un partito — e ne fanno fede i discorsi da noi fatti in quest'Aula e nell'Aula di Montecitorio — che di queste facili illusioni non ne ha mai avute, anche se per questo tante volte, forse anche da parte sua — ma questo non me lo ricordo esattamente, e quindi può darsi che sia una piccola malizia stagionata, nel senso che risale a vent'anni fa, ma non importa — ci è stato detto che facevamo dei discorsi da Cassandra.

Purtroppo si è sempre dimenticato, quando si è citata Cassandra, che la maledizione che Apollo aveva gettato su di lei per l'onesto rifiuto — almeno secondo gli *standards* di quei tempi — di concedersi a lui fuori del legittimo matrimonio era di prevedere sempre esattamente proprio quello che sarebbe avvenuto e di non essere creduta e, da questo punto di vista, siamo stati per parecchio tempo delle Cassandre. Oggi credo che non lo siamo più e spero che nemmeno lei, Presidente, che ha detto cose così serie nel suo discorso di ieri, corra il rischio di essere « cassandrizzato ».

Ora, fra le illusioni di cui dobbiamo liberarci c'è quella che si tratti solo di un'emergenza, che la prosperità si possa facilmente ristabilire, che il nostro problema sia solo nei rapporti con l'estero, che l'inflazione possa comportare, se moderata, dei vantaggi. Quest'ultima illusione è non poco diffusa tra banchieri ed economisti illustri.

In realtà vediamo oggi che l'inflazione è una malattia gravissima, che è causa di dislocazione del sistema, cioè di arresto del progresso, in quanto aumenta man mano che il tempo passa, incidendo sul risparmio, sull'investimento, sui tassi del denaro, sul regime del lavoro. Del resto c'è una citazione famosa di Lenin, che si trova in Keynes

— accoppiamento non privo di interesse — secondo cui l'arma più potente di cui si dispone per distruggere il regime capitalistico — come egli lo chiamava, noi diciamo il regime di economica di mercato e di democrazia libera — è proprio l'inflazione. Credo che ciò debba essere anche un avvertimento, data l'origine del detto, ai nostri colleghi comunisti o, almeno, a quelli di loro — non so se siano tutti — che considerano la crisi attuale come una prova definitiva di quella apocalisse di cui Marx parlava già ormai quasi 140 anni fa, di quella apocalisse finale del sistema di mercato e della sua ormai accertata *impotentia generandi.* La crisi, invece, non è che una malattia molto grave causata dagli impedimenti, per l'appunto inflazionistici, al funzionamento del sistema di mercato, ma su questo tornerò più tardi.

Di fronte a ciò vedo una prima esigenza, cui ha accennato anche ieri — mi pare — l'amico Visentini. Occorre un metodo di Governo, di cui ella ha dato ieri il primo esempio, onorevole Presidente, che dica fino in fondo la verità e agisca nella verità. So, per esperienza anche personale, che non è facile accertare esattamente a quanto ammonta il disavanzo allargato della finanza pubblica. Ho citato qui anche alcune altre statistiche che vorrei vedere corrette, anche se non so bene come andrebbero corrette, perchè non è facile. Quando però penso che per un anno di seguito si è parlato prima di 50, poi di 60, poi di 70, poi di 75, poi tendenzialmente di 100, e ogni volta si scoprivano nuovi buchi, non nascosti del resto, buchi che si chiamavano INPS, di cui da due anni si conosceva l'esistenza — cito soltanto questo esempio — buchi nella sanità, di cui pure il nostro Ministro da anni aveva denunciato la certezza; io chiedo che questo sistema finisca una buona volta e ci si dica esattamente quello che si sa e anche quello che non si riesce a sapere; ci si dica con quale grado di approssimazione ci si comunicano le cose. Questo riguarda il bilancio, il tesoro, riguarda altresì gli esteri e la politica comunitaria, riguarda il lavoro e, infine, un po' tutti i grandi settori della vita nazionale.

Anche in questi settori ci si rassicura spesso con affermazioni che, appena si vadano a leggere le notizie di qualche agenzia ben informata di carattere internazionale, si rivelano quello che sono, cioè illusioni. Mi riferisco, per esempio, alla crisi molto grave che attraversa attualmente la Comunità europea.

C'è un problema che si chiama rigore, consenso, mediazione attiva; una mediazione che non sia verbale, che non consista nel mettere l'una accanto all'altra due tesi contrastanti per non fare niente, ma assuma le proprie responsabilità con proposte operative, quali che siano i rischi che questo possa implicare, rischi che saranno sempre minori di quelli della mediazione verbale.

Abbiamo parlato del 1983: ne hanno parlato altri, per esempio l'amico senatore De Vito, e io non sto a ripetermi. Vorrei soltanto dire una cosa: che se la manovra Fanfani, questa manovra dei 30.000 miliardi, si dimostra sufficiente e riesce e se veramente il tasso medio di inflazione — sottolineo con tre strisce questa paroletta « medio », che il Presidente ha opportunamente sottolineato a sua volta, perchè troppo spesso si è giocato fra tasso medio e finale di anno — dovesse essere nel 1983 del 13 per cento partendo da un 17 per cento attuale, dovremmo alla fine del 1983 essere al 9 per cento. Allora, parlando di un 1984 sotto il 10 per cento, di quanto dovrebbe essere sotto il 10 per non essere sopra il 9? Dovrebbe scendere, diciamo, al 6-7 per cento, il che vuol dire che verso la fine del 1984 dovremmo essere intorno al 4-5 per cento. Saremmo ancora sopra gli altri, i quali sono in via di discesa, e ci troveremmo ancora in una situazione di produttività inferiore alla loro, con un costo del denaro superiore al loro, con un costo del lavoro superiore al loro, con un parco investimenti ancora inferiore al loro in quantità e qualità soprattutto nei settori più moderni, e quindi le distorsioni continuerebbero ad aggravarsi anche se a ritmo rallentato.

So bene che tutti questi sono passaggi inevitabili, ma sento il dovere di indicarne i limiti prima di tutto a me stesso perchè se non se ne tiene conto fin da ora, se si

crede che i sacrifici a cui siamo chiamati si esauriscano con il programma di questo Governo, dopo di che vivremo allegri e felici come prima, allora commetteremmo un errore tragico, che fra l'altro avrebbe il risultato di annullare quello che ora ci accingiamo a fare e io spero che faremo.

Si pone quindi la prima domanda. Anche se questo Governo arrivasse alla primavera del 1984 e vi arrivasse anche la legislatura — ciò che non escludo per i motivi politici che dirò più avanti — dovremo approvare fra pochi mesi la legge finanziaria per il 1984 e credo che dovremmo cominciare a pensare fin da ora a che cosa mettere in quella legge. Dico legge finanziaria intendendo anche quella costellazione di decreti satellite che ormai sembra inevitabile circondi la legge finanziaria. Un giorno faremo una grande riforma della legge finanziaria, faremo tante altre grandi riforme istituzionali, ma per il momento mi contenterei che versassimo nei recipienti disponibili una minestra accettabile anzichè le minestrine fatte di acqua e sale, con qualche goccia di olio che galleggia alla superficie. Ripeto: se non facciamo questo, se non pensiamo fin da ora seriamente a una legge finanziaria ben fatta per il 1984, condanniamo all'annullamento quello che ora stiamo facendo. Non solo, ma avremo una situazione psicologica e politica peggiore dell'attuale perchè si dirà: ci avete stangato, ristangato e superstangato, ma non è servito a niente; dunque (mi veniva in mente una vecchia espressione, ma non la dirò) siamo condannati al disastro.

Bisogna andare alle radici delle cose, come il partito a cui appartenga sostiene ormai da molto tempo. Io credo di averlo detto fino alla nausea in quest'Aula e continuerò a dirlo tutte le volte che mi parrà necessario o almeno utile dirlo. Bisognerà correggere i meccanismi perversi, quantitativi e qualitativi, che sono alla base delle nostre difficoltà. Il senatore Visentini ha fatto ieri un esame retrospettivo di questi meccanismi perversi, ma io vorrei che facessimo un esame prospettivo, non retrospettivo. Mi interessa relativamente quali errori abbiamo commesso tutti insieme — qui ha ragione De Vito — da destra e da sinistra nel corso degli anni passati, chi facendo e chi non protestando con forza sufficiente come, ad esempio, è forse il nostro caso: a me interessa soprattutto sapere cosa dobbiamo fare, quali sono i punti che dobbiamo tenere ben presenti per eliminare le grandi difficoltà soggiacenti.

C'è poi la indicizzazione. Ho già accennato che non è il solo punto negativo, voglio aggiungere che esiste una indicizzazione ragionevole, utile, come esiste una indicizzazione perversa e, direi, velenosa. Questa è quella di cui noi oggi in Italia soffriamo; non si tratta quindi di abolire l'indicizzazione, ma di svelenirla, di toglierle questi elementi di perversità. Egualmente si dice: la colpa di tutto è il *welfare state*, lo stato assistenziale, ma anche qui voglio dire che questo non è vero, o almeno non del tutto. Ciò che è pericoloso sono le degenerazioni dello stato assistenziale, ma ci sono, accanto ad esse, corporativismi e protezionismi che devono essere aboliti ancora prima di pensare a riforme troppo incisive dello stato assistenziale.

Certo la critica che noi muoviamo non deve significare una diminuzione delle essenziali protezioni sociali che nel corso degli ultimi 50 o 60 anni il nostro paese, come le altre democrazie occidentali, ha organizzato e accordato al proprio popolo per decisione del proprio popolo: questo è un punto fondamentale della nostra politica e credo che ci differenzi da coloro che sotto sotto, in fondo, se potessero veder scomparire queste protezioni, penserebbero che si starebbe meglio. Questo è un errore, come ho scritto in varie occasioni. Non faccio perder tempo al Senato con una disquisizione al riguardo ma, come diceva l'oratore preopinante, sono a disposizione di qualunque ministro e dei suoi direttori generali che vogliano discutere della cosa.

Il problema è quello di riportare lo Stato assistenziale sotto controllo, di dargli una misura adeguata alle nostre risorse attuali e potenziali e dargli, soprattutto, una migliore qualità. E qui mi occorrono due citazioni. Una è di antico e grande scrittore, il Montesquieu, il quale ha detto da qualche parte « *les lois inutiles affaiblissent les lois*

nécessaires », « le leggi inutili indeboliscono le leggi necessarie », e l'altra è di un uomo a me caro, contemporaneo, che è il Segretario del mio partito, il quale disse nel settembre scorso alla Camera che bisogna limitare l'abbondanza del superfluo a danno della qualità dell'essenziale. Mi pare che questo detto meriti di restare nella memoria.

Cosa succederà negli anni prossimi che ci renderà più difficile questo compito? Prima di tutto avremo, se tutto va bene, un tasso di crescita modesto nell'economia internazionatle e modestissimo nell'economia italiana. Una volta superata la crisi attuale anche da noi possiamo immaginare in generale un tasso di crescita del 2-3 per cento, mentre qui in Italia dallo 0 all'1 per cento. Non ci facciamo illusioni di risultati migliori! Non dimentichiamo poi che in Italia abbiamo qualcosa che altri paesi non hanno: abbiamo un terzo circa del paese che per antiche ragioni storiche si trova in una condizione di minore sviluppo rispetto al resto del paese. Parlo del Mezzogiorno che rappresenta un fattore che bisogna addizionare alla già grave nostra situazione, problema che invece non hanno, ad esempio, una Germania o una Francia. Abbiamo di fronte a noi la certezza, ormai almeno per qualche decennio, di un invecchiamento della popolazione. Questo ha ripercussioni sull'onere che grava sui cittadini che producono, sul sistema previdenziale, sul sistema sanitario, sul costo del lavoro, sulla quantità e qualità della scuola che è necessaria e sui rapporti Nord-Sud, perchè questo invecchiamento della popolazione, anzi questa riduzione della popolazione autoctona è già in atto in Occidente, come è in atto nell'Unione Sovietica e nei paesi del suo gruppo, come è in atto — un po' artificialmente — in Giappone ed in Cina, mentre nell'America latina, nell'Africa e nel resto dell'Asia la popolazione continua a crescere a ritmo allucinante. Questo ci pone dei problemi a cui finora non credo che nessuno degli uffici del Governo abbia fatto attenzione. Vorrei raccomandarli vivamente all'attenzione del Ministro del bilancio in quanto rientra — credo — costituzionalmente nei suoi compiti anche quello di guardare lontano ed egli ha anche gli strumenti per farlo.

Avremo nei prossimi anni, altro elemento di speranza e di difficoltà, uno sviluppo accelerato della tecnologia. Questo implica spese di ricerca, spese di sviluppo applicato in misura molto superiore a quella che noi oggi pratichiamo; implica una spesa scolastica per la qualificazione dei ricercatori, dei tecnici e dei lavoratori; implica degli investimenti specifici anche in funzione di una disoccupazione da tecnologia che è già evidente e che diventerà ancora più palese man mano che l'automazione, l'informatica e le robotica si applicheranno anche da noi; e se non si applicheranno non potremo vivere nella competizione internazionale.

C'è il problema dell'energia a cui il Presidente del Consiglio (non poteva forse far diversamente data l'ampiezza degli altri punti da toccare) ha dedicato, mi pare, soltanto una breve frase. Ora, noi siamo in ritardo, come piano energetico nazionale, di 10 o 12 anni e, oggi come oggi, siamo in una fase di inizio, che è, però, come direbbe un personaggio illustre della Democrazia cristiana, una fase « cartolare », una fase di studio, di piani, di scambi di intenzioni; ma di vera e propria ruspa, o, come si sarebbe detto una volta, di colpi di piccone se ne stanno dando, che io sappia, soltanto, dopo immensi ritardi, a Montalto di Castro: tutto il resto, ripeto, è cartolare. In questo senso, signor Presidente del Consiglio, il Ministro responsabile, cioè il Ministro dell'industria, ed il presidente dell'ENEL, che è poco meno che un ministro, devono compiere uno sforzo veramente grandissimo: uno sforzo che è, prima di tutto, politico.

C'è — ed è richiamato dal problema dell'energia — il generale peggioramento dei rapporti di scambio tra l'uomo e le risorse della terra. Non ci illudiamo che l'attuale ribasso del costo del petrolio (che è poi un ribasso in dollari che sono aumentati e quindi per noi è piuttosto un aumento che non un ribasso) sia destinato a durare o ad accrescersi. Siamo di fronte ad una prospettiva d'aumento immenso della popolazione in gran parte del mondo: andremo a 6 mi-

liardi tra 20 anni contro i 4 miliardi di oggi. Siamo di fronte ad una richiesta di vita migliore da parte di quei 6 miliardi, compreso il « miliarduccio » che è nei paesi occidentali. Tutto questo significa una pressione sulle risorse mondiali che implica maggiori costi di investimento e di esercizio oltre che di ricerca.

Ci sono i problemi della concorrenza internazionale. La capacità competitiva, come ho già detto, oggi è molto bassa. C'è uno spostamento di certi rami dell'industria dai paesi come il nostro a paesi nuovi, i cosiddetti paesi di nuova industrializzazione (ai NIC, secondo la sigla internazionale) come il Brasile e l'India. C'è, conseguenza di questo, un aumentato onere per noi per sostituire ed anzi aumentare posti di lavoro che in questo modo perdiamo e la quota di PIL che in questo modo perdiamo. C'è una minaccia generale di protezionismo, c'è una tentazione interna di protezionismo dinanzi alla crisi. La Francia socialista ha ceduto a questa tentazione e, malgrado il rovesciamento di politica effettuato in questi ultimi mesi, su questo punto si ostina, anche se il presidente Mitterand dice — forse sarà un buon segno — cose diverse. C'è una pressione internazionale, perchè anche altri paesi peccano, e noi dobbiamo resistere perchè la libertà degli scambi internazionali per un paese come il nostro, che è un paese di trasformazione, non è un capriccio teorico, è una necessità talmente assoluta che anche i migliori teorici del Partito comunista oggi bene o male la riconoscono; che poi le proposte che fanno siano in contraddizione, questo rientra nella logica della loro attuale situazione, ma l'importante è che la riconoscano, così come fanno largamente quei socialisti che fino a poco tempo fa si sarebbero presi gioco di chi ne parlava.

Questo mi porta a dire qualcosa sulla Comunità europea. È inutile che io spieghi perchè noi la appoggiamo di tutto cuore e di tutta mente: è una necessità assoluta per il nostro paese. Ma parliamoci chiaro, la Comunità ci va a costare più cara nei prossimi anni, perchè c'è lo SME il quale domanderà maggiori risorse, perchè c'è la maggiore attività che il Parlamento e il Governo italiano preconizzano, vedi l'atto Genscher-Colombo, perchè ci sarà l'allargamento alla Spagna e al Portogallo, che considero indispensabile; ciò significa un contributo maggiore di quell'1 per cento dell'IVA che oggi diamo alla Comunità, ed è inutile che la *Bundesbank* o i tecnici tedeschi o la signora Thatcher dicano di no. O si fa così o non si fa, o si arresta la Comunità o si dà più dell'1 per cento, e dovremo darlo anche noi. In merito alla Spagna e al Portogallo voglio poi dire che considero la loro accessione talmente importante che arriverei a dire che se per ragioni economiche è necessario diluirla nel tempo, anche come trattative, si deve intanto procedere all'atto politico della loro accessione alla Comunità a pieno diritto; poi sistemeremo gli affari economici. Se invece seguiamo ancora la strada inversa, se parliamo delle cucuzze prima che della politica — e le parla, signor Presidente, come lei sa, un produttore agricolo minacciato dall'accesso spagnolo — se partiamo dal vino per andare alla politica non arriveremo mai alla politica, ma se partiamo dalla politica arriveremo al vino.

Vorrei dire una parola sul Terzo e Quarto mondo, che non sono un capriccio dell'onorevole Pannella o del senatore Spadaccia ma sono una grande realtà umana e politica che ci chiederà nei prossimi anni risorse crescenti. Ho molto ammirato il modo garbato con cui il presidente Fanfani ieri ci ha richiamati ai limiti di quello che possiamo fare, ma malgrado questo richiamo mi domando se non stiamo già facendo più di quello che le nostre risorse ci consentano e se siamo coscienti di quello che dovremo fare per forza di cose nei prossimi quattro o cinque anni, a cominciare dalla legge finanziaria del 1984.

Questi due punti, Comunità e Terzo mondo, ci ricordano un problema che ho già menzionato e che Ugo La Malfa, anche come siciliano, sentiva profondamente: parlo del problema del ricongiungimento o del distacco — perchè queste sono le due alternative — dell'Italia dalla Comunità europea, dai Dieci industrializzati e dai Cinque monetari. Mi basta menzionare questo punto senza svilupparlo perchè ci vorrebbe molto, troppo tempo.

Pertanto, siccome stiamo parlando del mondo, parliamo un momento della difesa. Anche la difesa si prospetta in termini tali da costituire negli anni prossimi un onere crescente. C'è la difesa nucleare, che per noi non comporta una responsabilità diretta, salvo che per una parte: noi stiamo preparando le installazioni per i missili a Comiso e bene ha fatto il Governo a ribadire la nostra decisione di continuare su questa strada. C'è la difesa non nucleare, che diventa giorno per giorno più sofisticata e più costosa e nella quale noi siamo in grave ritardo. Per motivi che sono politici, strategici ed economici, l'onere della difesa non nucleare tende ad aumentare più rapidamente così come l'onere — per noi, per fortuna, non esistente in pratica — della difesa nucleare.

Ci sono stati nel bilancio della difesa per il 1983 quelli che sono stati chiamati tagli. È improprio. In verità c'è stato un aumento in linea con l'inflazione, più il 3 per cento del nostro impegno con la NATO. Però si è parlato di ulteriori riduzioni di questo livello. Da questo punto di vista ho ascoltato con soddisfazione quello che ieri ha detto il presidente Fanfani e cioè che si possono conseguire alcune economie anche senza ritoccare le leggi. Intendo che questo significhi che la cifra prevista per il bilancio 1983 resta quella che è. Se poi all'interno di quel bilancio il Ministro della difesa riesce a risparmiare, ad esempio, sulla mensa e a comprare qualche aggeggio supplementare, tanto di guadagnato.

Non bisogna dimenticare che negli anni passati, malgrado il notevole aumento in lire del bilancio della difesa, in termini reali l'attrezzatura di difesa del nostro paese è diminuita, cioè non è aumentata proporzionalmente, anche perchè il costo delle armi non nucleari — lo dicevo poco fa — tende ad aumentare più rapidamente che non il costo generale della vita. Credo che qualche teorico abbia già parlato di « inflazione militare » accanto alla inflazione ordinaria, che è già abbastanza brutta.

A questo punto vorrei però dire una cosa, perchè l'animo nostro sia del tutto chiaro, e cioè che la salute economica, sociale e finanziaria di un paese è non meno importante, forse ancora più importante ai fini della difesa, che non il possesso dell'uno o dell'altro sistema di armi e che quindi l'equilibrio tra quello che si può spendere e quello che astrattamente si vorrebbe spendere si pone per la difesa in termini non diversi da quelli, per esempio, della sanità. Un certo equilibrio è quindi indispensabile.

Difesa: a tale proposito vogliamo dire prima di tutto una cosa ovvia. Nonostante le accuse obiettivamente ingiuriose — che se fossimo fuori di qui darebbero forse luogo anche a qualche ritorsione di altro carattere — che sono state lanciate questa mattina contro il Governo e contro noi tutti come parlamentari, sappiamo bene che la pace è l'obiettivo indispensabile in questo momento. Durante la prima guerra mondiale, l'allora papa Benedetto XV disse una frase che fu molto criticata: parlò della inutile strage. Ebbene, oggi con le armi nucleari e anche con le armi non nucleari sofisticate, veramente una guerra generale sarebbe una inutile strage e veramente anche le guerre locali — lo si può constatare — sono delle inutili stragi.

Forse è servito agli arabi l'avere attaccato più volte Israele? Forse è servito ad Israele aver battuto più volte gli arabi? Il risultato è che la situazione oggi è politicamente, psicologicamente, come cultura religiosa, poichè questo è il punto di contrasto, peggiore rispetto a 10 o 15 anni fa.

Vi è però il problema della dissuasione reciproca nella realtà delle cose. Vorrei qui citare, a conforto della nostra opinione nel senso che la dissuasione è indispensabile e che, allo stato attuale delle cose, essa implica sforzi finanziari e umani crescenti, l'opinione di un democristiano importante il quale recentemente ha detto che un disarmo nucleare unilaterale, un abbandono unilaterale dell'impegno di installare i missili *Pershing* e *Cruise*, se non si arriva a Ginevra ad un accordo soddisfacente, incoraggerebbe soltanto nel Cremlino i falchi della guerra. Ho citato una dichiarazione dell'onorevole Giulio Andreotti.

In questa situazione si pongono problemi molto grandi circa la funzione italiana, di

fronte alle minacce alla pace, che includono anche le operazioni di destabilizzazione, parola oggi di moda, che vorrei definire alla bulgara, che vorrei definire anche alla OLP, perchè la OLP non ha mancato di fare la sua parte. E vorrei non spingere più lontano questa analisi che potrebbe portarci molto in alto nei vertici del gruppo politico di fronte al quale ci troviamo internazionalmente.

Vorrei dire una parola sul gasdotto. Colbert ha parlato di guerre di denaro, tanto è vecchio il concetto di guerra economica. Non crediamo alle guerre di denaro, però non crediamo neppure che rientri nei compiti dell'Occidente finanziare direttamente o indirettamente il riarmo dell'Unione Sovietica e non crediamo neppure che sia possibile per l'Occidente, che insiste sull'applicazione integrale dell'Atto finale di Helsinki, come ancora ieri il Presidente ci ha ricordato, dimenticare le voci insistenti e purtroppo probabilmente fondate circa l'uso di lavoro forzato nella costruzione del gasdotto che in parte saremo chiamati a finanziare.

Raccomando queste osservazioni al Presidente che dovrà prendere ad un certo momento una decisione finale con il suo Governo, anche se ieri, salvo errore di memoria, non ne ha parlato. Ciò mi richiama un altro punto fondamentale: i diritti umani che consideriamo alla base dell'intima struttura delle società libere e delle associazioni tra società libere, diritti umani che sono violati un po' dappertutto. Ma siamo esseri umani e dobbiamo guardare dove tali diritti sono maggiormente violati e ciò avviene senza dubbio nell'Unione Sovietica. Il caso polacco e il caso dell'Afghanistan non sono i soli; vi è il trattamento dei dissidenti interni ad opera di quella organizzazione di cui l'attuale Capo dello Stato russo era fino a poco tempo fa il capo operativo, non dimentichiamolo. Ci sono violazioni costanti in Africa, sia nell'Africa del sud che nella Africa nera. Ci sono violazioni nell'America latina e nell'Asia del sud-est.

So bene quanto siano difficili i problemi che si pongono quando occorre conciliare la difesa dei diritti umani con la cosiddetta *Realpolitik*. però voglio dire al Governo italiano, come liberale, come democratico, che la difesa dei diritti umani è un fatto prevalente. Se perdiamo l'anima, secondo un detto famoso, che cosa ci resta? Si ha una anima sola; se si perde che sarà? E l'anima delle democrazie libere occidentali è nei diritti umani.

Ascoltando un momento fa l'oratore che mi ha preceduto, il quale ha svolto una vera e propria arringa di parte a favore dellUnione Sovietica contro la NATO e contro chi in Italia difende la NATO, contro il Governo, la burocrazia, i partiti politici e così via dicendo, io mi dicevo una cosa sola: il giorno in cui nel Soviet supremo a Mosca potrà alzarsi un ex generale, membro di un'organizzazione organizzata e finanziata da forze occidentali, per dire dell'Unione Sovietica quello che il senatore Pasti ha detto stamattina dell'Occidente e di noi in Italia, quel giorno veramente io comincerò a credere alla pace. (*Vivi applausi dal centro*).

Chiudo l'anello, signor Presidente, dei miei auguri iniziali. C'è questa coalizione. Ora, si dice già da ieri: non dura, è senza prospettive; ho visto un grande titolo stamane su « L'Unità »; uno dei Ministri, mi dicono, ha già dato un'intervista dicendo che questo è il peggiore dei Governi a cui egli abbia mai partecipato e io mi chiedo perchè il Presidente del Consiglio non gli domandi immediatamente di dimettersi, e lo dico con piena coscienza di quello che dico. Il presidente Fanfani fa un piccolo gesto di meraviglia. Onorevole Presidente, domandi ai suoi collaboratori di darle il testo ufficiale di una certa intervista del ministro Di Giesi, il quale ieri ha detto per l'appunto quello che io sto oggi affermando. Ebbene, io debbo dire che... (*Interruzione del senatore Gualtieri*) ... se Spadolini avesse chiesto in modo ufficiale in Consiglio dei ministri la dimissioni di due ministri, forse sarebbe ancora Presidente del Consiglio.

S P A D O L I N I . Dagli amici mi guardo io.

M A L A G O D I . Va bene, ma non si guardi dagli amici quando si chiamano come mi chiamo io. Ne ha di peggiori assai.

Per quello che riguarda la coalizione attuale, io debbo dire che è la terza volta nel corso di sei mesi che parlo in quest'Aula sulla fiducia: sulla mezza fiducia, diciamo così, in giugno, sulla fiducia in settembre, sulla fiducia oggi in dicembre. Ogni volta si era detto che il Governo cadeva, che andavamo alle elezioni immediate, che la formula era esaurita e ogni volta quel Governo, un Governo simile, è rinato dalle sue ceneri, ogni volta la coalizione si è ricostituita. Ebbene, questo vuol dire che c'è qualche cosa di profondo alla base della situazione politica. Questo non è un discorso nuovo, ma qualche volta vale la pena di ricordarlo. C'è in questo Parlamento una maggioranza di partiti di ispirazione democratica occidentale che è del 60 per cento in cifra tonda, c'è un'opposizione del 40 per cento, di cui il 30 per cento è comunista, oltre ai comunisti accessori di cui conosciamo il nome e i caratteri.

Ora, mentre in altri paesi occidentali vi è la possibilità di un'alternativa fra sinistra e destra democratica, da noi questa alternativa non è possibile. Certo, non sarebbe onesto — l'ho già detto in quest'Aula —, sarebbe anzi sciocco non notare il travaglio che ha luogo, non solo in Italia, nel Partito comunista, ma sarebbe altrettanto disonesto e altrettanto sciocco non vedere le controspinte che ci sono, e non solo nel Partito comunista. Ci sono in questo delle controspinte della base, dei sindacati, ma c'è qualche cosa forse di più vasto e di più profondo: c'è una controspinta che nasce da una cultura tradizionale, legata a vecchi miti e a vecchie superstizioni, non superata e che trova il suo appoggio nell'azione culturale, non soltanto politica, dell'Unione Sovietica.

Diciamo perciò di sì ogniqualvolta si tratti di discutere; credo di averne anche dato personalmente l'esempio e di aver trovato in casa comunista chi ha partecipato a questo dibattito e spero anche che esso continui. Però dico anche di sì, come uomo politico, alla prudenza politca dalla quale potremo uscire soltanto il giorno in cui anche altri saranno usciti dalla situazione attuale.

Su « la Repubblica » dell'8 dicembre c'era un articolo dell'amico — sottolineo amico — e collega Colajanni intitolato: « Il Partito comunista non è liberale ». Sembra che questo titolo non fosse dell'autore.

C O L A J A N N I . Il Partito comunista è liberale, e il titolo però era « Ma il PCI non è il Partito liberale ».

M A L A G O D I . Accetto questa correzione della mia memoria difettosa a quest'ora della mattina.

È verissimo ciò che sta affermando il senatore Colajanni: il Partito comunista non è il Partito liberale nei problemi di schieramento internazionale. Non voglio fare al Partito comunista il torto — anzi direi l'insulto — di identificare le sue posizioni con il discorso del senatore Pasti; però quando poi si va a stringere per quanto riguarda Comiso siamo sulle stesse posizioni; per ciò che concerne la NATO siamo più o meno sulle stesse posizioni; per l'infallibilità o quasi dell'Unione Sovietica e perversità degli Stati Uniti siamo su posizioni molti simili a quelle del generale Pasti. (*Vivaci commenti dall'estrema sinistra*).

Questo mormorio mi fa piacere, però, purtroppo, se come il generale Pasti avessi un segretario, magari ex sovietico o americano, che mi fornisse le citazioni del caso, forse questo brusio dovrebbe attenuarsi. Spero invece che continuerebbe come segno di volontà a non essere esposti in futuro alle stesse contestazioni.

C'è poi, anche in materia di struttura economica e sociale, qualcosa che divide non noi, Partito liberale, ma diciamo pure la maggioranza che regge il paese, dal Partito comunista. Vorrei riprendere, per esempio, un'osservazione fatta dal senatore Visentini ieri sera. Non è vero che il libero commercio mondiale sia morto e debba essere sostituito con una fantomatica organizzazione — fantomatica perchè totalmente impossibile — statalistica del commercio mondiale. Ma c'è qualcosa di più; questa visione della morte del commercio libero indica una difficoltà — non voglio dire incapacità — nel rendersi conto seriamente della capaci-

tà di adattamento e di ripresa delle economie e delle società libere.

Onorevoli colleghi, in questi ultimi tempi è avvenuta una cosa che tutti gli anti-mercato avevano sempre dichiarato impossibile: le democrazie libere sono riuscite, salvo finora la nostra, a rimettere sotto controllo e a ridurre l'inflazione. Ciò pareva impossibile; si diceva infatti che avrebbe cagionato danni economici, rivolte sociali, incomprensioni, eccetera. Non è vero! Le economie libere ci sono riuscite. Questo è un dato di fatto.

C O L A J A N N I . Con milioni di disoccupati!

M A L A G O D I . Bisogna vedere quanti milioni di disoccupati vi sarebbero se noi adottassimo una politica dirigistico-statalistica in Italia che ci tagliasse fuori dal mercato mondiale, senatore Colajanni. Sarebbe molto peggio. (*Vivi applausi dal centro. Interruzioni del senatore Calice*). Se non lo si sostiene bisogna seguire la logica del non sostenerlo e non pretendere di combinare due logiche che sono incompatibili. Quando avrete capito questo ci troveremo in una situazione politica molto migliore. (*Vivaci commenti dall'estrema sinistra. Interruzione del senatore Bacicchi*). Quello che è interessante è che sono 50 anni che si dicono le stesse cose dalle due parti, ma l'una parte riceve la giustificazione della storia e l'altra la condanna della storia. (*Commenti dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

In ogni modo, venendo al 60 per cento, ci si trova dinanzi a un compito veramente storico. C'è stato nell'Occidente, in parte tra la prima e la seconda guerra mondiale e certo tra la seconda e qualche anno fa, una specie di grande compromesso storico — è stato già osservato — fra economia di mercato e la società libera che essa esprime e dalla quale è implicata e le esigenze sociali delle masse a cui il sistema liberale ha consentito di esprimersi. Questo compromesso, nel corso degli ultimi anni, è caduto sotto il suo proprio peso per gli errori dello stato assistenziale (sono forse gli errori dei giovani) e di fronte ad una situazione mondiale estremamente difficile, di cui non stiamo qui ad analizzare i motivi. Ci troveremmo probabilmente un po' tutti d'accordo.

Il compito storico della democrazia italiana è oggi quello di ricostruire in forme nuove questo grande accordo (non lo chiamo compromesso). Ieri sera De Vito ha parlato di patto di sviluppo, ma credo che la cosa vada al di là del semplice patto di sviluppo: è qualche cosa di più difficile e di più profondo. Come dicevo, da tre crisi siamo usciti in sostanza con la stessa soluzione: siamo sempre stati favorevoli a questa soluzione, ma è chiaro che il nostro parere ha un peso limitato dai numeri e non basterebbe da solo a imporre una linea. Se questa linea è nata è perchè ci sono delle necessità profonde.

A questo riguardo vorrei citare molto brevemente soltanto il discorso che l'onorevole Craxi, segretario del Partito socialista italiano, fece alla Camera in settembre quando, scartata di fatto l'alternativa di sinistra come non realizzabile, disse che la formula attuale è la sola possibile. Questo riconoscimento è di estrema importanza prima di tutto sul piano culturale. Qualcuno pensava che ci avesse preso in giro con il saggio su Proudhon. Certo, era un modo di prenderla alla lontana, ma significava qualche cosa di più profondo: significava il rifiuto di farsi carico dell'eredità marxista.

È vero che alcuni colleghi dell'onorevole Craxi anche a lui vicini hanno detto cose un po' diverse, ma insomma voglio stare alle dichiarazioni ufficiali.

C'è una coscienza comune e il Governo del senatore Fanfani rappresenta un passo avanti in questa coscienza comune, dopo le *querelles* ben note tra ministri, che non erano soltanto questioni di cattivo carattere o di tattica elettoralistica, ma erano anche espressione di contrasti non veramente portati alla luce, che è il solo modo di mediarli.

Come democrazia italiana noi siamo condannati — ed è una felice condanna, per usare un'espressione patristica — a trovare un nuovo equilibrio, un equilibrio tra la produzione per il mercato mondiale e le

esigenze sociali, e a trovarlo sulla base di un reddito *pro capite* e di un reddito totale molto inferiore a quello delle altre grandi nazioni industrializzate. Si tratta di un nuovo equilibrio che non è dovuto solo a forza maggiore, a questo 60 e 40 per cento, ma è dovuto, almeno per quello che ci riguarda, alla coscienza — l'ho già accennato — della necessità umana di responsabilizzare tutti i cittadini, di far carico a tutti i cittadini di agire nel loro interesse, per cui se si agisce in un certo momento in contrasto con una parte di loro questo avviene dopo ampio dibattito e nell'interesse di tutti, che è poi il concetto della mediazione attiva che non espongo qui per la prima volta (mi ricordo di averlo esposto più lungamente nell'annunciare il mio voto favorevole al precedente Governo del senatore Spadolini). A questo punto bisogna agire, e per agire ci vuole questa coscienza comune; bisogna liberarsi dalle scorie del comunismo, del clientelismo, del residuo classismo. In questo quadro io vedo una funzione specifica — e lo dico a nome del mio partito — anche del Partito repubblicano con il quale ci lega un patto di consultazione, cosa che non significa andare sempre d'accordo, e la comune appartenenza ad una organizzazione liberale democratica europeistica, la Federazione di Bruxelles, e al quale mi lega personalmente un'antica persuasione circa i nostri rapporti che era anche alla base dell'amicizia personale che per tutta la vita ho avuto con Ugo La Malfa e della simpatia ed amicizia che nutro oggi per altri repubblicani tra cui mi limiterò a citare, per ragioni protocollari, il Segretario e il Presidente di quel partito.

Il Partito repubblicano ha, in questo quadro, un compito importante; comunque provvederà a svolgerlo come meglio crederà nella sua piena autonomia. Ci consulteremo al riguardo, spero, se il patto di consultazione vige ancora, e cercheremo di identificare di volta in volta i motivi di convergenza. Quanto a noi cercheremo di svolgere una funzione di raccordo e di azione critica. Dico azione e non coscienza critica perchè, lo ripeto, quello che occorre in questo momento è parlare per agire, non parlare soltanto per la soddisfazione di dire la verità. In questo spirito, presidente Fanfani, noi le diamo il nostro accordo e le daremo la nostra collaborazione. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Chiaromonte. Ne ha facoltà.

C H I A R O M O N T E . Signor Presidente del Senato, onorevoli colleghi, il ritorno del senatore Fanfani alla Presidenza del Consiglio, cioè ad una posizione di primo piano non solo della vita istituzionale del paese, è un avvenimento che obbliga tutti ad una riflessione politica. Voglio subito dire che noi non abbiamo pregiudiziali di tipo personale. Lo stesso rispetto che abbiamo per una personalità così eminente della nostra vita politica, per un uomo che ha diretto per anni degnamente i lavori della nostra Assemblea, ci induce però ad affrontare con franchezza, all'inizio del nostro intervento, questa questione.

Non c'è dubbio che il nome stesso di Fanfani evoca ricordi antichi, pieni di aspre tensioni politiche e di divisioni e ci riporta, con i ricordi, a stagioni politiche che si poteva ragionevolmente pensare fossero chiuse e definitivamente alle nostre spalle. Ci sarebbe da ironizzare, compagni socialisti, su una linea politica e su una condotta pratica, quale quella che voi avete seguito, in nome della governabilità, dal 1979 ad oggi, che hanno avuto come sbocco, appunto, il ritorno del senatore Fanfani alla Presidenza del Consiglio e, più in generale, un imbaldanzimento della Democrazia cristiana, nonchè — voglio citare un ultimo esempio — un discorso come quello che abbiamo ascoltato poc'anzi dal senatore Malagodi, cioè, da un membro autorevole della maggioranza di cui voi fate parte. Mi sembra anche significativo il fatto che il ritorno della Democrazia cristiana a Palazzo Chigi, dopo la breve parentesi di una presidenza laica, avvenga proprio con il senatore Fanfani. Noi non siamo preoccupati per le sorti del nostro partito: vorrei persino dire che anzi il senatore Fanfani, ogni volta che ha occupato posizioni di primo

piano nel Governo del paese o nel suo partito, ha sempre portato fortuna, anche sul piano elettorale, a noi e ad altri gruppi e partiti progressisti. Tuttavia, siamo preoccupati per la situazione del paese e consideriamo gravi e pericolose le scelte politiche che sono state operate con la formazione di questo Governo.

C'è un apparente paradosso nel suo ritorno, senatore Fanfani, alla Presidenza del Consiglio: da un lato — lo ha detto lei stesso, ieri — esso è indice, di per sè, dell'acutezza estrema a cui è giunta la crisi politica italiana; ma dall'altra parte è un segno inconfondibile, a nostro parere, della precarietà e persino della provvisorietà della soluzione adottata. La verità, senatore Malagodi, è che si è rapidamente esaurito il ciclo politico apertosi nel 1979, dopo la crisi della politica di solidarietà democratica.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ammonì più volte, nel periodo dal 1976 al 1979, che non si poteva andare avanti, in democrazia, se non risultavano ben distinti e netti i ruoli del Governo, da una parte, e dell'opposizione, dall'altra, e se Governo e opposizione non facevano bene, rispettivamente, il loro mestiere. Ora, in questi ultimi tre anni e mezzo, l'opposizione non è mancata, anche se a volte c'è stato persino contestato il diritto di farla: sono mancati i Governi capaci di inventare. E la questione comunista che vi illudevate di aver accantonato, anche sulla base di una analisi superficiale e sbagliata della situazione, ve la trovate ancora sul tappeto, e con essa dovete fare i conti.

La situazione del paese si è venuta aggravando, dal 1979 ad oggi, anche in relazione all'aggravarsi della crisi politica. Certo è stato possibile, in questo periodo, registrare importanti successi nella lotta contro il terrorismo, grazie soprattutto all'impegno di magistrati, forze dell'ordine e, più in generale, delle masse lavoratrici e popolari. Ma su altre questioni, relative sempre all'ordine democratico e alla sicurezza dei cittadini, la situazione è peggiorata. Penso ad alcune regioni importanti (la Sicilia, la Campania, la Calabria) in cui l'illegalità sanguinosa è diventata manifestazione quotidiana e sempre più grave di poteri criminosi occulti. Penso anche alla piaga spaventosa del traffico della droga.

In questi tre anni e mezzo il prestigio internazionale dell'Italia è diminuito; la nostra politica estera è venuta perdendo di autonomia.

L'economia poi non è stata governata e, quando si è cercato di farlo, si è agito in modo che noi riteniamo disastroso. Accoppiamo oggi — lo ha detto il Presidente del Consiglio ma io aggiungo che questo è avvenuto anche grazie alla politica economica seguita in questi tre anni — un'inflazione ancora una volta in salita, una disoccupazione altissima ed un dissesto finanziario e di bilancio da vera e propria bancarotta. E siamo nel pieno di uno scontro sociale che diventa sempre più acuto, aspro e pericoloso.

Queste vicende drammatiche sul piano economico e sociale stanno alla base della crisi che ha portato alla caduta dei Governi Spadolini uno e due. Noi salutammo come un fatto positivo per il nostro regime democratico l'ascesa di una personalità laica e di un uomo come Giovanni Spadolini alla Presidenza del Consiglio. Salutammo anche come positivi e appoggiammo i primi atti del Governo Spadolini, ad esempio per la moralizzazione della vita pubblica in relazione alla P 2. Criticammo altri aspetti dell'attività del senatore Spadolini, ad esempio in politica estera. Per quanto riguarda lo scontro sociale, il senatore Spadolini si era reso conto, ad un certo punto, che questo problema era fondamentale, e si mosse anche, in alcune occasioni, nel senso giusto: venne, ad un certo punto, qui, in questa Assemblea, nel mese di luglio, e pronunciò un discorso notevole sulla questione Intersind-scala mobile, che suonò critica e accusa alla Democrazia cristiana e ai suoi ministri. Ma poi volle chiudere quel dibattito con un compromesso che noi definimmo miserevole e che durò in effetti lo spazio di un mattino. In verità, durò solo pochi giorni: la Democrazia cristiana aveva già compiuto una scelta politica su questa questione dello scontro sociale e voleva sempre più presentarsi come un punto di rife-

rimento delle forze moderate e conservatrici. Ma ciò portava necessariamente alla accentuazione e all'esasperazione dei contrasti in seno al Governo e alla crisi. Nonostante i compromessi, il destino del senatore Spadolini appariva segnato e fu un espediente persino assurdo quello di aver ricomposto, dopo la crisi di agosto, un Governo copia conforme di quello precedente, che non poteva durare, e che in effetti non è durato.

Giunti al punto di massimo degrado della crisi politica, giunti ormai ad un approdo chiaramente fallimentare del pentapartito, giunti ad un punto di gravità veramente eccezionale nella situazione del paese, la Democrazia cristiana indica a capo del Governo il senatore Fanfani: una scelta significativa, un messaggio preciso ad una parte della società italiana, un'indicazione da ultima spiaggia e al tempo stesso, ecco il paradosso, la sottolineatura di una provvisorietà. Gli stessi accenni che lei ha fatto alla durata del Governo, senatore Fanfani — accenni che non mi sono sfuggiti e che dicono in verità cose del tutto ovvie — dimostrano che anche lei è consapevole di questo carattere di provvisorietà che ha il suo Governo. E come potrebbe essere diversamente? Leggiamo tutti le dichiarazioni e le interviste di esponenti di primo piano della maggioranza. È questa la gravità della soluzione che è stata data alla crisi politica: ma come, in una situazione tanto difficile, di fronte a problemi così complessi come quelli che lei ha enunciato, senatore Fanfani, i partiti della maggioranza non sanno fare niente di meglio che mettere su un Governo che poi alcuni di questi partiti definiscono provvisorio? Ed è mai possibile che in una situazione così difficile il Governo sia stato costituito secondo i metodi antichi e mai abbandonati della spartizione non solo fra i partiti, ma fra le correnti? Credo che faccia eccezione solo l'onorevole Mannino, che in un'intervista ha dichiarato di non rappresentare il senatore Donat-Cattin e che quindi deve considerarsi un po' come personalità indipendente nell'ambito dei suoi ministri. (*Ilarità*). Noi chiedemmo, nell'agosto scorso, un metodo diverso per la formazione dei Governi, chiedemmo il ritorno a precise norme della Costituzione. Dobbiamo constatare che nè il senatore Spadolini, nè il senatore Fanfani sono stati capaci di fare questo.

Ma se guardiamo al programma così come ci è stato esposto ieri, il nostro giudizio diventa più critico. Ritengo in primo luogo che siano illuminanti le vicende che hanno attraversato l'elaborazione della parte economica e sociale di questo programma.

Voi ricordate, onorevoli colleghi, le reazioni che suscitò la prima bozza presentata dal senatore Fanfani. I sindacati parlarono, unitariamente, di sciopero generale. Ci fu polemica aspra. Intervennero vivacemente i compagni socialisti. Pare che si sia giunti, fra i partiti che oggi fanno parte della maggioranza, sull'orlo della rottura. E il senatore Fanfani ha modificato il suo programma, ne ha tagliato le punte più aggressive verso i sindacati e verso i lavoratori (una parte della stampa ha parlato tra l'altro di un Quintino Sella rientrato). Il Partito repubblicano ha colto la palla al balzo per cercare di rinverdire una sua immagine di partito di rigore. Ma subito, però, l'onorevole Ciriaco De Mita e il ministro del tesoro onorevole Goria si sono affrettati a dirci, a dichiarare pubblicamente, che non era cambiato nulla nella sostanza del programma di politica economica; anzi l'onorevole Goria in una intervista ci ha rivelato di essere uno degli autori principali della bozza del programma presentato dal senatore Fanfani.

Credo che sia inutile stabilire chi abbia ragione e chi abbia torto in questa disputa. Il fatto da sottolineare è che la Democrazia cristiana, il suo gruppo dirigente attuale, la pensano in un certo modo, secondo le linee, cioè, indicate nella prima bozza presentata dal senatore Fanfani.

L'onorevole De Mita e gli uomini che stanno intorno a lui appaiono impegnati a dare una certa immagine della Democrazia cristiana: di un partito disposto — a parole, fino a questo momento — a correggere certi aspetti del suo sistema di potere e del suo stesso modo di concepire i rapporti tra partiti e istituzioni, ma anche di un par-

tito che si propone come rinnovato, più moderno, punto di di riferimento dei ceti conservatori della società italiana. Da qui l'atteggiamento della Democrazia cristiana in relazione allo scontro sociale che è in atto e il suo appoggio sostanziale alle tesi della Confindunstria; da qui le sortite dell'onorevole De Mita sulla privatizzazione, più o meno parziale, dei servizi sociali collettivi, sortite la cui sostanza mi è sembrata confermata dalla lettera che l'onorevole De Mita ha scritto a « L'Unità » in polemica con me.

Si tratta però di un disegno politico che, a mio parere, è in grande misura velleitario. L'effettiva realtà del Partito democristiano, soprattutto in alcune regioni, ad esempio nel Mezzogiorno, non tollererebbe, ritengo, in materia di risanamento di un sistema di potere per una nuova statualità — come dice l'onorevole De Mita, che usa queste parole — che si passasse su questo terreno dalle parole ai fatti.

Anche le vicende del programma economico sono esemplari in fatto di velleitarismo.

Allora, di fronte a cosa ci troviamo? A intenzioni politiche reali o a manifesti elettorali? Tutto questo accentua il carattere di provvisorietà di questo Governo. Anche la angustia politica, che — a mio parere — caratterizza una grande parte delle sue dichiarazioni di ieri, senatore Fanfani, è un segno della verità di quello che io sto dicendo. Ella ha voluto concentrare il suo discorso sulle questioni economiche e sociali e anche io essenzialmente parlerò di queste. Tuttavia, vorrei fare un'osservazione su tutto il resto del suo discorso; la osservazione, appunto, di angustia politica, e in alcuni punti di genericità, di reticenza. E voglio fare alcuni esempi.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei viene chiamato a lasciare la Presidenza del Senato per assumere l'incarico di Presidente del Consiglio proprio perchè vi è una crisi politica di fondo che si trascina e si aggrava da anni. Questa crisi politica è in parte espressione di una crisi più di fondo della società italiana, non solo economica, anche se quella economica è assai grave, ma anche morale, civile, culturale. Ebbene, lei viene qui, in questo drammatico momento della vita del paese e non dice nulla su questa crisi politica, non indica quali vie ritiene che debbano essere seguite per superare questa crisi che travaglia l'Italia, quali cambiamenti bisogna operare, a quali sbocchi bisogna tendere, quali rapporti nuovi bisogna stabilire con le forze dei lavoratori, con le forze sindacali, anche con il Partito comunista.

Vi è un turbamento diffuso nella coscienza dei cittadini. Si susseguono dichiarazioni clamorose in merito alle vicende del Banco ambrosiano e della P 2. È in corso un vero e proprio attacco, da mesi, contro l'autonomia della magistratura. Si incontrano resistenze e difficoltà di vario tipo nell'applicazione della legge La Torre contro la mafia. È aperta una disputa sulle nomine, dall'ENI al Banco di Napoli. E la gente si chiede, senatore Fanfani, quale possa essere e da che cosa derivi la potenza di un signore come Di Donna, della cui sistemazione sono costretti ad occuparsi da mesi partiti e Governi. Circolano le voci più incredibili su quello che sta avvenendo per accaparrarsi il controllo del « Corriere della sera ». In altre parole, l'atmosfera del nostro paese è tuttora inquinata, la questione morale è ancora tutta da affrontare. Il disagio e l'inquietudine dei cittadini sono legati anche a questo.

Un Presidente del Consiglio con l'autorità del senatore Fanfani può tacere su queste questioni? Credo di no. Ella si è limitato, su questi problemi, a dire che bisogna concludere i lavori della Commissione P 2. Una opinione pubblica turbata e smarrita avrebbe bisogno di ben altro da una personalità come quella del senatore Fanfani che è stato chiamato a dirigere il Governo in un momento così drammatico.

Certo, senatore Fanfani, lei fa bene a ricordare che bisogna procedere alla riforma della Commissione inquirente, ma avrebbe fatto anche meglio ad aggiungere che i ritardi sono dovuti, in questa Assemblea che lei ha presieduto, ai partiti di maggioranza o a una parte di essi.

Ha ribadito anche, nella sua esposizione, l'idea di approfondire il lavoro fatto di recente in seno ai comitati di studio istituitisi nelle Commissioni affari costituzionali del Senato e della Camera e di costituire un'apposita Commissione bicamerale. Riteniamo indispensabile, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Senato, che siano ben precisate le forme nelle quali questo può avvenire in modo da coinvolgere, come è necessario e come è stato autorevolmente indicato, tutti i Gruppi democratici del Parlamento della Repubblica. Riteniamo altresì che il lavoro di questa Commissione bicamerale non debba bloccare il lavoro già in corso per quanto riguarda, ad esempio, le riforme dei Regolamenti parlamentari, la legge di riforma della Presidenza del Consiglio, la legge quadro per il pubblico impiego e altri provvedimenti per la pubblica amministrazione, la legge di riordinamento delle autonomie locali. Siamo in ogni caso d'accordo sull'esigenza di modifiche e di riforme istituzionali e abbiamo già, come è noto, elaborato e presentato proposte concrete in Parlamento.

Onorevole Fanfani, un'altra parte delle sue dichiarazioni di ieri che mi è sembrata dominata da un'angustia politica — e questo mi ha sorpreso in un uomo come lei che noi conosciamo sensibile ai grandi temi della politica internazionale — è quello che riguarda appunto la politica estera.

Qui la mia critica si fa più preoccupata. Vede, sulle cose che lei ha detto, si potrebbero fare molte osservazioni. Mi sembra grave, ad esempio, che lei non abbia parlato di riconoscimento da parte dell'Italia dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. E potrei anche osservare che lei non ha saputo trovare una sola parola, a proposito di diritti umani, sull'Argentina e sui nostri connazionali che sono spariti in quel paese. E tuttavia non sono queste le nostre critiche fondamentali. È assente — per lo meno così a noi pare — in tutta la sua esposizione una sottolineatura della gravità della situazione internazionale e della folle corsa agli armamenti, anche nucleari.

Sulla questione dei missili ella si è limitato a ricordare le decisioni del dicembre del 1979, ma io credo che sia rimasto in Europa occidentale soltanto l'onorevole Malagodi a tenere nelle sue mani, in un modo così intransigente, questa bandiera. Ci sembra che il problema che oggi si pone nell'Europa occidentale, dalla Danimarca alla Germania, alla Francia, alla Spagna e anche negli Stati Uniti d'America è quello di cosa bisogna fare per influire e pesare sui negoziati, per farli giungere ad esiti positivi, per aprire così una nuova situazione. È possibile che il nostro paese debba essere il meno aperto a ricercare soluzioni nuove per un problema che diventa sempre più angoscioso? L'Italia dovrebbe operare, a nostro parere, per un congelamento globale nel mondo, di tutti gli armamenti nucleari: e questo per facilitare e anche per sollecitare a un esito positivo i negoziati per un equilibrio al livello più basso tra Est e Ovest.

L'Italia deve sviluppare, nel quadro delle sue alleanze, un'azione autonoma. Fino a questo momento i Governi italiani non sono stati in grado di fare questo: nemmeno di sospendere per un certo periodo la costruzione della base missilistica di Comiso, allo scopo di premere anche con questa iniziativa per un sollecito andamento e per la soluzione positiva dei negoziati, per portare il livello generale degli armamenti missilistici in Europa, all'Est e all'Ovest, a un livello più basso.

Su queste questioni, onorevole Fanfani, che investono il destino della pace in Europa e nel mondo, gradiremmo una qualche sua precisazione. E gradiremmo anche ascoltare qualche sua parola su un altro grande tema di politica internazionale che già tocca da vicino, però, i problemi della crisi economica in Italia e in Europa. Quale iniziativa intende sviluppare il Governo italiano per fare avanzare, nella pratica, un coordinamento delle politiche economiche e monetarie dei paesi europei, per far fronte all'offensiva del dollaro e per dare un contributo alla costruzione di un nuovo ordine economico internazionale? Cosa pensa di fare il Governo italiano per favorire il passaggio alla seconda fase del sistema monetario europeo?

A proposito dei rapporti Est-Ovest, mi è sembrato che il senatore Malagodi fosse all'opposizione del Governo dopo che lei, onorevole Fanfani, ha parlato in termini positivi della necessità di intensificare questi rapporti in tutti i campi. Vorrei capire, onorevole Presidente del Consiglio, a proposito appunto dei rapporti tra Est ed Ovest, a che punto è la questione dell'acquisto del gas dall'Unione Sovietica e quale sia l'atteggiamento del Governo italiano per la partecipazione alla costruzione del gasdotto siberiano. Sono convinto che è giunto il momento per porre termine a questa vicenda, dell'approvvigionamento del gas dall'URSS e dall'Algeria, che si trascina da troppo tempo e che dimostra in quale scarsa considerazione siano stati tenuti interessi di fondo della nazione italiana e del suo sviluppo economico e sociale.

S P A D O L I N I . Adesso non vi sono obiezioni americane, si può andare avanti.

C H I A R O M O N T E . Vorrei fare ora alcune osservazioni sui problemi di politica economica e sociale che hanno costituito la parte fondamentale del discorso del Presidente del Consiglio.

La prima questione che intendo porre riguarda l'atteggiamento del Governo circa lo scontro in atto tra Confindustria e sindacati. Noi attribuiamo una grande importanza a questa questione. L'oltranzismo della Confindustria trova alimento e sostegno in una campagna antioperaia che da tempo è in corso nel nostro paese. Lasciamo un momento da parte la discussione più o meno teorica, che ha visto impegnati anche alcuni di noi — il collega Napoleoni, per esempio, e me stesso negli ultimi tempi — sul peso del costo del lavoro nell'economia reale e nella crisi. Non abbiamo mai negato, nè neghiamo, l'esistenza di questo problema. Nelle nostre proposte per un programma di politica economica e sociale, infatti, abbiamo avanzato l'ipotesi di una riforma della struttura del salario per tener conto delle questioni della professionalità e della produttività. Pensiamo anzi che la questione della produttività, insieme a quelle del rilancio e dell'espansione delle forze produttive, sia la questione fondamentale che è necessario affrontare per uscire dalla crisi. Perciò non ci rifiutiamo di discutere di mobilità, di nuova organizzazione del lavoro, eccetera. Ma respingiamo ogni campagna antioperaia, ogni mistificazione sul costo del lavoro come causa principale dell'inflazione. Su un terreno più propriamente politico siamo impegnati a respingere una offensiva che tende a ridurre i salari reali degli operai.

Voi sapete, onorevoli colleghi, che la legge sui rimborsi fiscali non è scattata per la sua seconda parte, perchè le retribuzioni lorde, secondo calcoli dell'ISTAT, sono andate al di là del 16 per cento. E sapete anche che i lavoratori dell'industria sono rimasti al di sotto di questa cifra, mentre i lavoratori del commercio e del pubblico impiego l'hanno superata. Discutiamo quanto vogliamo intorno alla difficile questione del rapporto fra accumulazione e salari: resta il fatto che in questo anno di grazia 1982 i lavoratori dipendenti dell'industria, gli operai sono rimasti con le loro retribuzioni al di sotto del tetto programmato di inflazione, peraltro sfondato anche grazie alla politica economica dei vari Governi. E non dovrebbero avere diritto alla restituzione di questa seconda parte del drenaggio fiscale (2.850 miliardi).

Nessuno si sogna, in questo nostro felice paese, di condizionare in qualche modo la fiscalizzazione degli oneri sociali al rispetto, per esempio, dei prezzi nei listini dei prodotti industriali. E poi raccontateci che la lotta fra le classi è un'invenzione obsoleta di un signore che si chiamava Carlo Marx! I salari degli operai sono diminuiti nel loro valore reale di 3-4 punti nel 1982: e poi raccontateci che è priva di fondamento la convinzione degli operai che, gira e rigira, il conto della crisi si vorrebbe fosse pagato soltanto da loro.

Signori del Governo, cosa volete fare per indurre la Confindustria a recedere dal suo atteggiamento? Non l'ho capito bene dal discorso di ieri, senatore Fanfani. Non si tratta solo di una vertenza economica e sindacale: si tratta di un fatto politico. Vi ren-

dete conto, signori del Governo, signori della maggioranza, di quello che accadrebbe se il 31 gennaio gli industriali dovessero applicare, nelle buste paga, la disdetta della scala mobile? Avete studiato bene la questione, onorevole Presidente del Consiglio, signori del Governo, anche da un punto di vista giuridico? A parte gli effetti economici e sociali, si creerebbe una grande confusione con infinite contestazioni giudiziarie.

Vi invitiamo alla riflessione, alla saggezza. I signori più oltranzisti della Confindustria non si rendono ancora conto che si sono infilati in un vicolo cieco: se il loro disegno andasse anvanti, ne sarebbero penalizzate proprio le imprese più efficienti e produttive, dove si scatenerebbero lotte salariali vivacissime. I sindacati non vi chiedono una mediazione. Noi, come Partito comunista, vi chiediamo un intervento politico attivo per giungere, entro tre o quattro settimane, ad una soluzione ragionevole.

La prima cosa che potete e dovete fare è stabilire per il 1983 la restituzione ai lavoratori dipendenti del drenaggio fiscale, ma non attraverso un'operazione di recupero che abbia carattere di provvisorietà, bensì in modo più sostanzioso e più serio. Non bastano, senatore Fanfani, i 4.000 miliardi cui ha fatto riferimento: e lei lo sa benissimo. Insieme a questo provvedimento dovete decidere — questo lei lo ha detto — sulla fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese, ma anche qui non con provvedimenti provvisori e temporanei, bensì con misure di carattere strutturale.

In secondo luogo, potete e dovete influire sulle partecipazioni statali, sull'Intersind e sull'ASAP, perchè si concludano i contratti, tenendo presenti — s'intende — le difficoltà del momento e gli obiettivi di rientro dall'inflazione che voi vi siete prefissi.

Infine potete e dovete riprendere e concludere le trattative per il pubblico impiego, anche qui tenendo presenti la grave situazione del *deficit* pubblico e la necessità di ridurre sperequazioni e ingiustizie che rappresentano delle vere e proprie assurdità.

In questo quadro, onorevole Presidente del Consiglio, il Governo ha i mezzi per indurre la Confindustria a farla finita con una posizione pericolosa, a sedersi seriamente al tavolo della trattativa con i sindacati per i contratti, a discutere senza pregiudiziali anche il problema del costo del lavoro e della scala mobile. Ripeto, i tempi sono strettissimi. Mi rivolgo direttamente a lei, onorevole Presidente del Consiglio. Nel suo discorso di ieri mi sembra che ella abbia abbandonato — se mai ne ha avuti — propositi di interventi autoritari del Governo nella vertenza tra sindacati e Confindustria. Ne prendo atto. Resta questa una strada impercorribile per il nostro regime democratico. Si tratta però, e lo dico a lei, di impegnarsi sul piano politico con il massimo di autorità e senso di responsabilità. Mi rivolgo anche al ministro del lavoro onorevole Scotti. Mi rivolgo soprattutto ai compagni socialisti, ai ministri ed ai compagni senatori che sanno meglio di me quale sia la posta in gioco in questa materia. Le proposte che noi abbiamo avanzato non vi sembra che possano sortire effetti positivi? Discutiamone. Fatene altre. Essenziale è raggiungere l'obiettivo di un superamento positivo dello scontro sociale in atto con una soluzione onorevole. Badate, se non si raggiungesse questo obiettivo, se lo scontro sociale diventasse più acuto, se la parte più oltranzista della Confindustria dovesse continuare a perseguire l'obiettivo di piegare il movimento sindacale — perchè di questo si tratta — allora lo stesso discorso di politica economica, di risanamento finanziario diventerebbe vuota ed anche inutile chiacchiera. Con chi intendete portare avanti il discorso sull'aumento della produttività, della produzione nel nostro paese? A chi pensate di poter chiedere aiuto, su chi pensate di poter appoggiarvi per una politica di effettivo e giusto rigore? La risposta per noi è semplice. In primo luogo occorre fare riferimento agli uomini e alle donne che producono la ricchezza della nazione e, tra questi, agli operai, ai tecnici, ai quadri, agli ingegneri, ai ricercatori. È assurda perciò una politica di scontro o di rottura con questi strati. Bisogna operare, quindi, con ogni forza, per raggiungere una soluzione ragionevole.

Sui problemi più specifici della politica economica e sociale, onorevole Presidente del Consiglio, ella si è maggiormente soffermato. Però, anche su questo punto, la parabola del pentapartito si è consumata rapidamente. Voi siete passati, colleghi della maggioranza, dall'accusa di catastrofismo nei nostri confronti, dall'irrisione con la quale accoglieste la nostra proposta di una politica di austerità alle grida di allarme di oggi. (*Commenti del senatore Perna*).

Onestamente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, noi non sentiamo la necessità di andare a lezione da nessuno per convincerci dei pericoli che l'inflazione rappresenta, anche per il regime democratico. Noi perseguiamo l'obiettivo di una qualità diversa della vita degli uomini, del progresso della nazione, e non possiamo non vedere i danni funesti dell'inflazione nella vita economica ma anche nelle coscienze della gente, anche nei valori cui dovrebbe ispirarsi la nostra vita associata. Per noi è addirittura ovvia la necessità di spostare risorse dai consumi agli investimenti. La discussione è su un altro punto: la discussione è sul modo come bisogna lottare contro l'inflazione. C'è il modo del presidente Reagan, c'è il modo della signora Tatcher che governa la Gran Bretagna; sarà un modo che piace al senatore Malagodi...

M A L A G O D I . Collega Chiaromonte, solo per precisione su questo punto (ce ne sarebbero tanti altri): ho esplicitamente dissociato il mio partito da queste politiche economiche.

M A R C H I O . È più vicino ad Andropov.

C H I A R O M O N T E . Va bene, meglio così. C'è anche il modo del presidente Mitterrand e del Governo della sinistra francese.

Voglio affrontare specificamente questo problema. Negli ultimi tempi abbiamo spesso sentito ripetere, e per giunta in polemica con il Partito comunista italiano e con i sindacati, che in Italia bisognerebbe fare come in Francia. Cosa vuol dire questa affermazione? Che ci vorrebbe anche in Italia un Governo di socialisti e comunisti uniti? Su questo siamo d'accordo.

Sono stato, onorevoli colleghi, tra quelli che non si sono scandalizzati quando il senatore Andreatta, alcune settimane fa, parlava di blocco dei salari e dei prezzi. In effetti, noi non abbiamo mai escluso l'adozione di misure anche straordinarie che possano riguardare il controllo della dinamica dei salari contrattuali ma che comprendono però — ecco il punto — i prezzi, i redditi in generale, una politica fiscale veramente severa ma giusta, una nuova politica del credito e degli investimenti. Per parte nostra, signori della Democrazia cristiana, noi qui non possiamo fare altro che constatare un fatto: ci avete riempito la testa, nelle ultime settimane, con la necessità di terapie d'urto ma, giunti al dunque, non siete capaci di essere conseguenti e subito dite: ma come si fa a controllare i prezzi in Italia? O ad indagare sui listini dei prezzi delle grandi imprese industriali? E come si fa a introdurre un'imposta sul patrimonio? Basta poi che i circoli industriali più influenti avanzino condizioni — come pare — sul controllo dei prezzi e richiedano, come contropartita, una massiccia svalutazione della lira, e voi fate macchina indietro. La verità è che manca, per poter fare una politica di rigore in questo paese, la necessaria forza e autorità politica; manca il consenso della gente perchè i Governi che ci sono stati fino a questo momento — e purtroppo anche il Governo attuale — non hanno dato e non danno nessuna garanzia di operare secondo giustizia, al di fuori di visioni elettoralistiche. Preferite scaricare le responsabilità della crisi sul costo del lavoro, sulla scala mobile; preferite seguire la via che io ritengo semplicistica dei *tickets*, dei tagli indiscriminati; preferite gravare la mano sui comuni che, tra l'altro, sono quelli che nel 1982 hanno rispettato il tetto di inflazione programmato. Agitate manifesti elettorali sul rigore, ma siete incapaci di agire secondo giustizia. Non accettiamo chiamate di correo, onorevoli colleghi. E anche a lei, senatore De Vito, che ieri parlava

di destra, sinistra, Governo, opposizioni — tutti responsabili, più o meno — dico che noi non accettiamo questo modo di ragionare: a gestire lo Stato siete stati voi, signori della Democrazia cristiana, con i vostri alleati. E quando leggiamo nell'ultimo rapporto del Censis che dal 1971 al 1981, cioè nel periodo in cui sono entrate in funzione le regioni, la crescita del personale dei ministeri — badate, ho detto dei ministeri — è stata del 26 per cento; quando nello stesso rapporto leggiamo che nel biennio 1980-1981, in piena governabilità, su 175.000 persone che sono entrate a far parte della pubblica amministrazione solo 46.000 sono passate attraverso regolari procedure concorsuali; quando pensiamo a quello che avete combinato con i medici convenzionati o a tutto l'operato vostro nei confronti della dirigenza statale, allora veramente ci viene voglia di dire anche all'onorevole De Mita: per favore, non parlare di rigore ma correggi, se ne sei capace, alcune di queste storture!

Ad ogni modo, questo lo diciamo a lei, onorevole Presidente del Consiglio. Se lei non riuscirà a dare qualche segno di modifica in questo campo, ogni sua affermazione sul rigore, anche se solenne, suonerà falsa, e noi la denunceremo come tale.

Quello che ci vuole per l'Italia è una politica di rilancio qualificato degli investimenti e dello sviluppo, insieme ad una politica di rigore secondo giustizia. Chiediamo la luna nel pozzo? No, chiediamo quello che chiede una grande parte delle forze della sinistra dell'Europa occidentale. Del resto, lo stesso Presidente del Consiglio è venuto qui ieri non a parlarci solo di rigore e risanamento finanziario, ma a cercare di inquadrare una politica di rigore — poi entrerò nel merito delle cose dette su questo punto — in un più generale indirizzo di ripresa dello sviluppo. Ma quale sviluppo, senatore Fanfani? Dalle sue parole mi è parso quasi di intendere che il problema sia quello di cercare di rimettere in moto una macchina che si è inceppata perchè le leggi non sono applicate, perchè i finanziamenti non vanno avanti, e così via dicendo: una macchina però che funzionava e che potrebbe ricominciare a funzionare alla perfezione. Non sono d'accordo con questa analisi. Lei ha parlato di case, di strade, di infrastrutture. Mi consenta una battuta, senatore Fanfani: questa mi è sembrata veramente la parte più fanfaniana del suo discorso di ieri...

F A N F A N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* Finalmente. (*Ilarità*).

C H I A R O M O N T E . Si tratta certo di cose importanti, e vi tornerò di qui ad un momento, ma mi ha colpito la scarsezza dei cenni dedicati all'attività direttamente produttiva. Vanno bene le scelte per l'energia e per le telecomunicazioni, anche se le abbiamo sentite tante volte. Ma non ci si può fermare qui. È più che mai urgente, nel nostro paese, una politica industriale degna di questo nome. A proposito della Francia, facciamo come in Francia, su questo punto. Tra l'altro sarebbe opportuno conoscere le intenzioni del Governo in merito alle leggi di programmazione industriale che sono in scadenza. Gradirei conoscere anche le intenzioni del Governo in merito al disastro dell'industria chimica che sta sotto i nostri occhi.

Ma più in generale, qual è l'atteggiamento del Governo riguardo a quei processi di ristrutturazione che sono stati avviati con accordi tra imprese e sindacati e che corrono il rischio di interrompersi perchè le imprese non intendono mantenere fede agli impegni assunti (intendo parlare della FIAT, dell'Alfa Romeo, della Montedison)? Il Governo non può restare estraneo a tutto ciò. Rendersi conto della gravità e del perdurare della crisi in alcuni settori non può voler dire che gli accordi firmati non valgono più. Anche in questo caso il Governo ha tutti i mezzi per farsi intendere.

Ma, sempre a proposito del rilancio degli investimenti, mi consenta di segnalarle, onorevole Presidente del Consiglio, altri due problemi.

Il primo riguarda la ricostruzione e lo sviluppo delle zone terremotate della Campania e della Basilicata e la situazione drammatica della città di Napoli. Sono passati

due anni dalla tragedia e il quadro, anche soltanto per la parte più legata all'emergenza, resta molto preoccupante. È grave che la politica restrittiva del Tesoro, quella stessa che ha consentito le convenzioni con i medici privati o le diverse leggi e leggine per il pubblico impiego, abbia lesinato i fondi previsti dalla legge per i comuni terremotati. Bisogna rimettere pienamente in moto la macchina della ricostruzione. Non bisogna interrompere l'azione che sta conducendo il Commissario di Governo per Napoli; anzi bisogna prolungare la durata di questo Commissario. Bisogna elaborare rapidamente, e attuare, piani di sviluppo per la Campania e la Basilicata.

Il secondo problema che volevo segnalarle riguarda una politica di intervento attivo sul mercato del lavoro. Non potete pensare di intervenire soltanto sulla cassa integrazione guadagni, ponendo un limite temporale al suo intervento. Questo va fatto — lo abbiamo proposto anche noi — ma solo nel quadro dell'avvio di un servizio nazionale del lavoro; noi vi abbiamo proposto, e vi proponiamo, la costituzione di alcune agenzie regionali sperimentali del lavoro, in primo luogo in Piemonte e in Campania.

Per quel che riguarda infine le proposte del presidente Fanfani per la casa e i trasporti, c'è da osservare in primo luogo che si tratta in generale dell'attuazione di leggi già esistenti, in gran parte varate nel periodo di solidarietà democratica e tuttora inoperanti per le inadempienze dei Governi. Vogliamo prendere in parola il senatore Fanfani. Lo sfidiamo a realizzare questi impegni che egli ha assunto e che sono stati finora sempre disattesi. Lo sfidiamo a cimentarsi con i fatti; tra l'altro, la copertura finanziaria di queste leggi per il 1983 richiederà modifiche — che noi abbiamo chiesto — alla legge finanziaria.

Detto questo, vorrei fare qualche precisazione di merito su questa parte del discorso del senatore Fanfani. Ad esempio, sappiamo tutti che con la scadenza di tutti i contratti di locazione la stessa legge sull'equo canone sta per essere travolta dal mercato nero e da un'ondata di fortissimi aumenti degli affitti, che contengono anche una potente spinta inflazionistica. Che cosa significa l'accenno del Governo alla riforma dell'equo canone? Si tratta del ventilato aumento degli affitti legali che la Democrazia cristiana propone nella illusione di provocare per questa via il riflusso del mercato nero, o si tratta delle indicazioni che noi abbiamo avanzato, sostenute da molte amministrazioni comunali, e che hanno vasta corrispondenza nei sindacati e nello schieramento di sinistra, per una restrizione delle disdette di giusta causa e per l'obbligo di affittare gli alloggi vuoti, imposto a tutti coloro che abbiano più di due appartamenti? E circa la legge sui suoli, che senso ha indicare come base il progetto Nicolazzi e dire che esso è aperto al confronto con le altre forze quando questo progetto, condannato pressochè unanimemente dagli amministratori regionali e comunali, dalle forze di cultura, dai sindacati, è esattamente antitetico non solo alla proposta di legge che abbiamo avanzato noi, ma anche alla proposta di legge del Partito socialista italiano? Qui non vi è davvero da mediare: c'è da scegliere. E così da anni la maggioranza annuncia la vendita a riscatto del patrimonio dell'Istituto autonomo case popolari a prezzi vili, senza mai realizzare nulla, mentre vengono insabbiate e bloccate le proposte di legge con le quali noi comunisti abbiamo cercato di sciogliere in modo equo il nodo dei riscatti, salvaguardando insieme i diritti degli assegnatari e l'interesse del patrimonio pubblico.

Ho fatto solo alcuni esempi. Potrei continuare, ma i fatti saranno l'unico banco di prova e a questo appuntamento vi aspettiamo. Il primo appuntamento resta la legge finanziaria, e si impone nell'altro ramo del Parlamento che il Governo presenti rapidamente i suoi emendamenti per consentire che questa legge possa essere discussa e approvata in tempi rapidi.

E vengo all'ultima parte del mio intervento, quella dedicata al risanamento finanziario. Sarò molto breve su questo punto. Sappiamo bene che una politica di rilancio degli investimenti non avrebbe senso, sarebbe anzi controproducente in assenza di una po-

litica di rigore e di risanamento finanziario, che sia capace di riportare sotto controllo la spesa pubblica, diminuendo il peso della spesa corrente sul prodotto interno lordo. Come ho già detto, non pensiamo che la via dei tagli indiscriminati, dei *tickets*, sia quella giusta. Essa è iniqua socialmente, ma è anche inutile perchè non corregge i meccanismi perversi che alimentano il *deficit*. Su questi punti, sulla questione del rigore, siamo noi a sfidare la Democrazia cristiana e il Governo. E voglio fare solo pochissimi esempi.

Per quanto riguarda la sanità, assieme ad alcuni provvedimenti che riteniamo importanti, quali la sospensione della costruzione di nuovi ospedali o dell'ampliamento di altri e la drastica riduzione delle voci dei medicinali nei prontuari terapeutici, proponiamo due cose che ci sembrano decisive per correggere gli attuali meccanismi: in primo luogo, stabilire uno *standard* medio di spesa sanitaria per ogni cittadino, al quale le regioni e le unità sanitarie locali debbano attenersi; in secondo luogo, aumentare le contribuzioni per alcune categorie tenendo conto — voglio indicare queste cifre perchè ciò rientra nello spirito generale del mio discorso — che, secondo il CNEL, in Italia un cittadino che abbia un reddito di 9 milioni paga per il servizio sanitario nazionale 245.000 lire se è coltivatore diretto, 443.000 lire se è artigiano o commerciante, 472.000 lire se è libero professionista, 892.000 lire se è un dipendente dello Stato, un milione e 350.000 lire se è un lavoratore dell'industria.

Per la previdenza, assieme all'approvazione della legge sul riordino e alla modifica, anche qui, delle contribuzioni secondo il reddito, proponiamo che siano rivisti quei meccanismi che sono in gran parte perversi e che si chiamano: meccanismi per le pensioni di invalidità (abbiamo approvato già una legge in un ramo del Parlamento che però la Democrazia cristiana ha bloccato), meccanismi per l'integrazione al minimo, meccanismi per i pensionamenti anticipati (con l'immediata attribuzione dell'80 per cento alla contingenza) nel settore pubblico.

Per i comuni e gli enti locali proponiamo che si provveda subito, con gli strumenti adeguati, a dare le dovute garanzie dei trasferimenti, aumentati, rispetto al 1982, del tasso programmato d'inflazione, in modo da consentire la formulazione dei bilanci per il 1983, e che si ponga mano alla riforma della finanza locale che, superando o modificando il criterio della spesa storica e riconoscendo capacità impositiva ai comuni, porti a razionalizzazioni, a risparmi, ma secondo criteri di giustizia.

Vi proponiamo anche di andare a una riforma fiscale di vasta portata. Non basta, anche se è importante, non gravare sul lavoro dipendente con una imposizione addizionale straordinaria come quella che voi proponete: la questione che poniamo è quella di andare a forme di imposizione ordinaria sul patrimonio, mobiliare e immobiliare, esclusi i capitali investiti in attività produttive.

Ecco la politica di risanamento finanziario e di rigore che proponiamo, una politica che non porti allo smantellamento delle conquiste sociali dei lavoratori e del popolo, e che punti a chiedere a tutti, ma secondo criteri di trasparente giustizia, un sacrificio, uno sforzo, un impegno per far uscire il paese dalla crisi; una politica che miri a smantellare clientelismi, sistemi di potere, parassitismi, a eliminare sprechi inammissibili, distorsioni assurde.

Non si esce dalla crisi dello Stato sociale con un ritorno all'indietro, diminuendo la sicurezza dei lavoratori e dei cittadini per la salute o per la vecchiaia. La via che scegliete voi, onorevoli signori del Governo, è una via che a nostro parere è sbagliata. La manovra di politica economica che proponete non è quella che ci vorrebbe e non porterà ai risultati di risanamento che voi proclamate: apparirà, come in effetti è, ingiusta, iniqua da un punto di vista sociale, in molti punti di ispirazione conservatrice, per molti aspetti semplicistica. Ed è per questi motivi che, sulla maggior parte dei provvedimenti che avete annunciato, troverete la nostra ferma opposizione.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io ho finito. Consentitemi soltanto di tornare per qualche minuto alla questione politica generale. Io non so, onorevole Presidente del Consiglio, quanto tempo ella potrà re-

stare a quel posto, nè so, ovviamente, se non sia già intervenuto un qualche accordo tra lei, o il suo partito, e altri partiti della maggioranza, per interrompere a un certo momento la sua attività di Governo e andare alle elezioni. Voglio augurarmi che non sia così.

Ad ogni modo, noi agiremo senza farci condizionare da tale questione. Guarderemo ai problemi del paese, ci faremo guidare dagli interessi dei lavoratori e del regime democratico. Avrete in noi oppositori leali ma fermissimi, e convinti della necessità, per l'Italia, di lavorare per un cambiamento, per una svolta, per un'alternativa democratica.

Abbiamo di fronte un Governo che a noi appare paurosamente inadeguato rispetto alle necessità del paese. Contro questo Governo esprimiamo la nostra completa sfiducia; contro questo Governo condurremo la nostra opposizione. Ancora una volta spetterà a noi porre nel Parlamento, dall'opposizione, le questioni che non possono essere eluse, che debbono essere affrontate e risolte. Spetterà a noi suscitare e organizzare nel paese una pressione democratica, una lotta unitaria di massa. Di ben altro Governo avrebbe bisogno il paese!

Noi lavoriamo per far maturare una svolta, un cambiamento, un'alternativa; tuttavia nessuno di noi può sfuggire alla drammaticità dei problemi di oggi, o rimandare a un futuro indefinito la soluzione di problemi che sono sul tappetto e che assillano la vita delle grandi masse lavoratrici e popolari. Per questo incalzeremo il Governo sui fatti concreti e per questo ci rivolgiamo, in Parlamento e nel paese, alle forze politiche e sociali che sono disposte a operare per una soluzione giusta, rapida dei problemi dei lavoratori e del paese.

Ci rivolgiamo in primo luogo ai compagni socialisti. Con essi continueremo nella polemica sulle scelte che hanno compiuto in questi tre anni in nome della governabilità e che ci sembrano sbagliate e pericolose per la sinistra nel suo complesso. Polemizziamo anche su quanto sta avvenendo oggi: ci sembra grave quello che sta accadendo, ad esempio, in alcuni importanti comuni italiani.

Questa nostra polemica, però, non ci ha impedito e non ci impedirà di cogliere e di valutare, anche in seno alla maggioranza, anche in seno al Governo, contraddizioni, contrasti reali, posizioni diverse. Nè, tanto meno, questa polemica offusca in noi la convinzione di fondo che l'unità delle forze della sinistra è la base non solo per il cambiamento di domani, ma anche per la soluzione dei problemi di oggi.

Per questa unità, onorevoli colleghi, e in generale per l'unità del popolo italiano, noi continueremo a lavorare nel Parlamento e nel paese, in nome dell'avvenire dell'Italia. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

F I L E T T I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, in relazione ai compiti partitamente affidati dal direttivo del mio Gruppo a ciascuno degli intervenienti nella discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Governo, mi limito a trattare solo alcuni temi: la crisi della democrazia parlamentare e lo sfascio delle istituzioni; le carenze della giustizia ed il fenomeno del terrorismo e della criminalità organizzata.

Presidenza del vice presidente O S S I C I N I

(*Segue* F I L E T T I) . Per quanto concerne il primo di tali temi, inizio il mio dire con una citazione proveniente da fonte insospettabile e cioè da lei, senatore Fanfani. Nella conferenza tenuta il giorno 8 dello scorso mese a Vienna nella sede dell'Associazione austriaca di politica estera sul tema: « Per il superamento della crisi generale dei nostri tempi », l'allora Presidente del Senato affermava che « rivendi-

cazionismo crescente, solidarietà decrescente, inefficienza di servizi sociali, contestazione, terrorismo, concorrono ad aggravare la destabilizzazione proprio in un momento in cui, di fronte alla crisi generalizzata, più che mai sarebbero necessarie stabilità, efficienza, produttività, solidarietà ». E sottolineava che i mali indicano alcune linee di intervento ormai indifferibili, tra le quali, in campo interno, l'esigenza di approfondire le forme di partecipazione nelle istituzioni.

Ciò premesso, a me pare che per una adeguata trattazione del tema delle istituzioni occorra partire da una considerazione di fondo: la cosiddetta democrazia parlamentare italiana negli ultimi 35 anni è incorsa in 40 e più crisi di Governo, coevamente causa ed effetto dello scollamento politico e morale di un sistema ridotto allo stato di fatiscenza. Le molteplici crisi, sempre più frequenti e sempre più rapide, sono dovute, ad avviso della mia parte politica, alla degradazione delle istituzioni.

Il sistema, nato democratico parlamentare per volontà dei padri costituenti, si è trasformato in un camaleontico apparato oligarchico partitocratico. I Governi sono stati feudo incontrastato della partitocrazia e le convergenze dei partiti nelle maggioranze si sono estrinsecate ed hanno trovato mantenimento nell'appagamento alluvionale degli interessi delle « clientele ». La classe politica ha gestito il potere e lo strapotere ricorrendo al gioco cinico e furbastro degli equilibrismi e dei compromessi.

Il « male oscuro » della democrazia parlamentare ha continuato a rodere le istituzioni anche nel primo Governo laico e nella fotocopia sbiadita ed evanescente del secondo Governo Spadolini, confermando così che la crisi non è « nel » sistema, ma è « del » sistema.

Il senatore Spadolini, al quale va dato atto di un attivismo continuo e persino frenetico e di eccellenti virtù mediatorie, non poche volte, all'inizio, nel corso e negli ultimi aneliti della sua esperienza di Presidente del Consiglio, ha avuto modo di ribadire « l'immortalità dei princìpi », la sacralità delle regole « di collegialità e corresponsabilità dei Governi » e la natura « non feudale del Governo della Repubblica ». Anch'egli però ha dovuto soggiacere al « feudo » dei partiti, al compromesso tra i partiti, sicchè i suoi due Governi, anzi il suo unico Governo « biratizzato », sono stati, come tutti i precedenti Governi presieduti da democristiani, espressioni partitiche avallate dallo spolverino pseudocostituzionale del Parlamento.

L'ultimo alterco fra Andreatta e Formica, certamente giudicato « disgustoso » *in alto loco*, ha comportato una palese ed eclatante violazione del principio della collegialità, un'ulteriore manifestazione esteriore della conflittualità permanente tra democristiani e socialisti, ma non può ritenersi di per sè la causa effettiva della caduta del Governo Spadolini. L'ennesima crisi governativa, se questa ne fosse stata la causa, si sarebbe evitata con le dimissioni o con la destituzione dei due ministri. Per converso, le sue ragioni di essere sono da individuare nella frantumazione di un sistema ridotto agli ultimi cocci.

In un colorito articolo giornalistico ho letto recentemente che la storia del presidente Spadolini è stata la parabola di un sovrano senza potere, la reincarnazione di re Lear di shakespeariana memoria. La tragedia di re Lear — sottolinea l'autore — si conclude con una sua battuta terribilmente vera: « Anche un cane è obbedito se ha potere ». « La drammatica operetta italiana » — così chiude l'articolista — « potrebbe trasformarsi in tragedia se il Presidente, chiunque esso sia, non diventerà un mastino ».

Con le dette citazioni, letteralmente riprodotte, non intendo essere minimamente irriguardoso nei suoi confronti, senatore Fanfani.

F A N F A N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* In ogni caso deve paragonarmi a un bassotto! (*Ilarità*).

F I L E T T I . A lei anzi dai banchi dell'opposizione mi permetto, così come ho fatto apertamente altre volte in quest'Aula, di ribadire il più vivo e sincero apprezzamen-

to per l'autorevolezza, la competenza e il senso di equilibrio sempre largamente e intelligentemente profusi nella esplicazione dei suoi atti e particolarmente durante le quattro legislature nelle quali ha onorato della sua presidenza questa alta Assemblea.

La nuova edizione governativa, che con quasi certezza sarà l'ultima della calante legislatura — sia che questa, come è da prevedere, si chiuda con elezioni anticipate sia che, come è difficile avvenga, si trascini ansimante sino al traguardo costituzionale — avrebbe dovuto sorgere in momenti assai difficili e calamitosi come vero e proprio Governo di salute pubblica, con l'irrinunciabile prospettiva di estinguere un sistema politico paralizzato e paralizzante che ha spinto l'Italia nel baratro di un sottosviluppo di tipo afroasiatico.

Il nuovo Governo, realizzatore del diritto di ripresa direzionale della Democrazia cristiana, avrebbe dovuto essere, dovrebbe essere — come alcuni hanno sostenuto e sostengono — il cosiddetto « Governo del Presidente », cioè di un Presidente « forte » (tra virgolette), non solo predicatore bensì attuatore di austerità e di rigore, avente lo scopo di individuare ed adottare quelle linee d'intervento indifferibili volte, secondo gli avvertimenti da lei, onorevole Presidente del Consiglio, evidenziati nel richiamato discorso di Vienna, alla eliminazione o quanto meno all'attenuazione di gravissimi mali per lunghissimo tempo allignati; e ciò sulla base della stabilità, dell'efficienza, della produttività e della solidarietà, nel ripristino delle attribuzioni e del regolare funzionamento delle istituzioni, con la partecipazione reale del popolo nelle istituzioni.

Primieramente avrebbero dovuto scomparire la soffocante pressione dei partiti nella formazione del Governo, la cristallizzazione per ministeri di posizioni politiche, l'assegnazione di ministeri e di sottosegretariati per esigenze o per rotazione più o meno quinquennale di correnti partitiche, la rituale formazione di un programma della « fiducia » riproducente pedissequamente elenchi eterni di enunciazioni e di proponimenti che si tramandano di Governo in Governo e continuano ad apparire tratti dal libro dei sogni.

Purtroppo, ancora una volta, la formazione del nuovo Governo è stata faticosa, tormentata, assai contrattata e contrastata. Il sistema dei partiti è prevalso e continua ad incatenare i meccanismi istituzionali. Il Governo appare la riedizione di un incastro tra partiti e pezzi di partito e non è da escludere che lo stesso Presidente del Consiglio sconosca capacità ed attitudini di qualche neoviceministro, non suo ex discepolo, assurto al Governo per impulso od impeto di corrente.

Il « novantadue », così come rimane fuori dai numeri del lotto, resta scritto nelle « tavole » costituzionali ma continua ad essere svilito dalla pesante e pressante ingerenza dei partiti. Anche l'« uomo forte », costretto ad entrare nella gabbia del sistema e del regime, non è riuscito a domare uomini e partiti che da decenni cavalcano la tigre e ha dovuto abdicare e transigere secondo la regola del « tu dai una cosa a me ed io do una cosa a te ». Il fenomeno trova riscontro sia sotto il riflesso soggettivo (scelta dei ministri e dei sottosegretari) per la rinunzia a nomi che per capacità ed autorevolezza avrebbero potuto imprimere al nuovo Esecutivo il carisma della governabilità e della fiducia, che sotto il riflesso oggettivo per la considerazione che l'originario programma ha dovuto subire profondi e radicali ridimensionamenti, essendo esso il risultato di un compromesso che, per esplicita ammissione della componente socialista del Governo, non offre vere e proprie certezze nei suoi contenuti e nelle sue forme attuative, ma deve essere misurato strada facendo, come echeggia la canzone del disco-ring.

Conseguentemente la zattera governativa, pur forte della personalità, del prestigio e della grinta di un abilissimo nocchiero che torna al timone a distanza di diciannove anni, si accinge a navigare in un mare di procelle e senza meta sicura.

Occorreva, e purtroppo non si presenta in Parlamento, un Governo stabile, costituito da persone esperte ed affermate, capace di operare tranquillamente senza sperperare tempo ed energie nella composizione di liti, nelle discussioni prolisse ed inutili, nel-

le mediazioni tortuose e difficili, non assillato nelle sue componenti da esigenze elettoralistiche che impongono comportamenti valutabili in acquisizione di voti, proiettato verso azioni concordate e valide, tali da incidere profondamente sul tessuto sociale, economico e, soprattutto, morale della nazione.

Oggi è più che attuale la questione morale, che è direttamente collegata alle questioni istituzionali ed alla restaurazione della governabilità.

Troppi scandali, troppe corruzioni, troppi arrivismi addebitati agli uomini del « palazzo » hanno inciso nel negativo giudizio, nella sfiducia del popolo italiano, che pazientemente ha assistito e continua ad assistere allo sfascio delle istituzioni e ha sopportato e sopporta con alto senso di civismo stangate sempre più onerose.

Necessita cambiare il sistema, necessita l'alternativa al sistema, necessita procedere a quelle riforme istituzionali e costituzionali che la mia parte politica da tempo, da molto tempo, prima che parlare di esse fosse diventato di moda strumentale presso altri raggruppamenti, ha auspicato e ha suggerito.

Nel suo discorso programmatico, onorevole Presidente del Consiglio, non è mancato, non poteva mancare il riferimento alle predette riforme, che vengono anzi indicate come uno dei principali impegni caratteristici del nuovo Governo. È avvertita l'improcrastinabile esigenza di adottare coordinate iniziative per rendere le varie istituzioni più rappresentative della società mutata, di procedere alla rilettura della Costituzione, ma allo stato — forse perchè questo Governo sempre ed in ogni caso non sarà di lunga durata — di fatto non si prevede altro che la costituzione della Commissione bicamerale chiamata ad indicare e suggerire proposte innovative di ordine legislativo-costituzionale e/o ordinario e regolamentare.

Comprendo che il tema è molto vasto e che esso va affrontato con senso di responsabilità e non è risolvibile nei tempi brevi. Ma non le sembra, onorevole Presidente del Consiglio, che sarebbe stato opportuno e conferente quanto meno accennare alle determinazioni, alle prospettive del Governo circa l'attuazione e comunque l'esatta applicazione di alcuni precetti previsti dalla Costituzione vigente spregiudicatamente stravolti o tuttora disattesi? Non ritiene che andava spesa e, mi auguro, vorrà ella spendere qualche parola in ordine alla concreta e puntuale attuazione dell'articolo 49 della Carta fondamentale, per il quale tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale e, particolarmente, in ordine alla volontà o meno del Governo di abbandonare la deprecabile invenzione o distinzione anticostituzionale del cosiddetto « arco costituzionale » e di restituire al popolo, a ciascun cittadino, il ruolo di soggetto protagonista della vita politica e non di succube all'imperio dei partiti cosiddetti « costituzionali »? Non le pare che, in applicazione dell'articolo 48 della Costituzione, senza ulteriori remore debba essere assicurato il diritto di voto agli italiani residenti all'estero e non continuare a denegarlo? Non pensa che i princìpi della libertà sindacale, del diritto di sciopero, della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese (articoli 39, 40 e 46) non sono « ferri vecchi » e debbono trovare congrua e non più ritardata regolamentazione legislativa? Ci sono voluti 35 anni per accorgersi che non sono solo gli addetti ai pubblici trasporti aerei, terrestri e marittimi a procurare con lo sciopero o la scioperomania gravissimi disagi alla collettività; vi sono anche i medici e i bancari. Ed è inconcepibile e assurdo che ancor oggi difetti uno strumento legislativo *ad hoc* che disciplini le attività sindacali e l'esercizio del diritto di sciopero relativamente a rapporti di lavoro o di impiego che attengano a servizi di pubblica necessità, di particolare rilevanza, quali quelli inerenti alla salute, alla stessa vita del cittadino e quelli afferenti la disponibilità da parte di costui della sua mercede, della sua pensione, del denaro impiegato in istituti bancari, siano questi di diritto pubblico o meno, evitando che adempimenti fiscali siano coattivamente esperiti nel *fiat* di termini super rapidi, con il calvario della lunghissima fila dentro e fuo-

ri la banca e con il pericolo di esose penalità o di decadenze conseguenti all'impossibilità di osservare le rigorose prescrizioni di legge nel corso delle pochissime ore successive alla cessazione imprevedibile ed improvvisa dello sciopero.

Non è serio per uno Stato, che vorrebbe far credere di accogliere tuttora nel suo ordinamento giuridico il principio della certezza del diritto, costringere qualche diligente magistrato ad arrampicarsi sugli specchi di leggi generiche per aprire indagini, nel vano tentativo di scoprire un marchingegno per incutere timore ed evitare danni rilevantissimi ed a volte irreparabili che possono derivare dallo sciopero incontrollato e incontrollabile di medici e anche di bancari.

Passando ora alla trattazione di altro tema che forma oggetto del presente circoscritto intervento, mi sembra di rilevare che limitato spazio sia dedicato nelle dichiarazioni programmatiche ai problemi della giustizia. Peraltro, la riduzione dei sottosegretari del Ministero di grazia e giustizia da tre a due (mentre altri ministeri di minore importanza, forse per ragioni correntizie, hanno conservato il loro *stock* di viceministri) fa propendere nel convincimento che l'attuale grave crisi della giustizia sia presa « sotto gamba » . . .

F A N F A N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* Lei crede che il risolvere i problemi della giustizia dipenda da un sottosegretario in più o in meno?

F I L E T T I . Può contribuire, specialmente se la persona è competente, efficace e diligente.

Ancora una volta sono poste in luce le iniziative riguardanti le riforme dei procedimenti d'accusa, del codice di procedura civile e di quello di procedura penale. *Usque tandem?* È dal 1968, da quando ho l'onore di essere senatore della Repubblica, e anche da alquanto tempo antecedente, che sento parlare e discutere in Commissioni, in convegni, in tavole rotonde, nel Parlamento e fuori di esso, di tali riforme, ma queste sono rimaste e rimangono tuttora nello stato di incubazione, anche quando sono state licenziate relative leggi delega o, come la revisione dell'Inquirente, sono ripetutamente entrate per uscire da quest'Aula al fine di sospendere o riiniziarne l'*iter* drasticamente interrotto.

Ma il problema base, preminente e quasi assorbente, risiede nella non più remorabile modifica dell'ordinamento giudiziario: una necessità questa particolarmente avvertita dai costituenti e ritualmente enunciata nelle formali dichiarazioni di intenti di molti Governi. Si tratta di assicurare l'autonomo ruolo della funzione giurisdizionale, l'indipendenza, l'imparzialità, la apoliticità del giudice, si tratta di rafforzare e rendere congruamente efficiente quello che è il più fragile e delicato tra i poteri, quel potere che è nello stesso tempo il più penetrante ed il più immediato per gli interessi di libertà e prosperità che tutela o compromette. Tuttavia i Governi ed il Parlamento sino ad oggi, malgrado i proclamati piani di giustizia, sono rimasti fermi ed inattivi ed è tuttora carente la riforma dell'ordinamento giudiziario che affronti e risolva la problematica concernente, da una parte, l'indipendenza interna ed esterna e, dall'altra parte, la funzionalità, l'efficienza e la professionalità del giudice.

Non è da ignorare che, all'interno stesso della magistratura, da circa un ventennio si sta verificando un fenomeno di mero oscuramento della funzione giudiziaria con una correlativa, deprecabile strumentalizzazione politica dell'attività del giudice, mentre il paese legittimamente reclama l'adozione urgente di ogni sforzo per rendere alla giustizia la forza morale e sostanziale del rispetto delle leggi e della certezza del diritto, per assicurare al cittadino una magistratura operante al di fuori da qualsiasi tentazione del potere di partito e da interferenze esterne.

L'onorevole Forlani, il 22 ottobre 1980, nel discorso di presentazione del suo Governo alle Camere disse testualmente: « Viviamo fragili momenti: il crollo della moralità pubblica si accompagna al crollo della natura nella terra più povera ». Ed in quella occasione, pur attraverso sintetiche formulazioni, annunciò l'attuazione del cosiddetto

piano organico della giustizia e richiamò l'attenzione sul costo della giustizia che cresce ogni giorno di più in termini di sangue versato e di aspettative irrisolte. Sino ad oggi sul tema siamo allo *statu quo*; la giustizia continua a correre per vie assai accidentate, lentamente, lungo un percorso irto di ostacoli e di pericoli, attraverso un percorso di guerra.

Così ritornano periodicamente le amnistie ed i condoni, le carceri sono insufficienti e sovraffollate e diventano in misura sempre più crescente luoghi di efferata violenza e scuole di delitto, i drogati imperversano negli istituti penitenziari, i giudici di assalto non demordono ad onta della istituzione del tribunale della libertà la cui normativa appena entrata in vigore si appalesa necessitata di modifiche e di integrazioni, rimangono fermi nelle posizioni di partenza gli assillanti e preoccupanti problemi delle funzioni del pubblico ministero e della responsabilità del giudice, mentre le radio, le televisioni, i giornali, le riviste quotidianamente ci inondano di cronaca nera ed intristiscono, avviliscono l'opinione pubblica, l'intero paese, con notizie di nuove rapine, di nuovi sequestri di persona, di nuovi assassinii, di nuove stragi. Non sono più fatti eccezionali, straordinari; gli accadimenti delittuosi costituiscono la normale regola di vita e di morte.

Ed all'imperversare del banditismo e della malavita comune si aggiungono ancora più terrificanti gli atti di terrorismo, mentre la mafia, la camorra e la 'ndrangheta da alcune zone depresse della Sicilia occidentale e della Sardegna, della Campania e della Calabria si estendono a macchia d'olio, approdano ed agiscono nell'Italia intera.

Si dice che il terrorismo sia stato quasi totalmente debellato e che la legge sui pentiti abbia dato positivi frutti.

Fermo restando il rilievo fondamentale consistente nella confessione, insita nelle leggi dei pentiti, del reale scollamento dello Stato, della sua abdicazione e del ricorso avvilente e deprimente alla delazione del terrorista per combattere il terrorismo, è da sottolineare che gli apparenti successi non sono dovuti alla spontaneità delle dissociazioni, delle dichiarazioni e dei pentimenti, bensì alla prevalenza di calcoli strettamente personali. Solo in casi rarissimi i terroristi si sono spontaneamente presentati alla giustizia e con molta probabilità nessuna presentazione spontanea avverrà per effetto della inopportuna e troppo concessiva proroga del termine di pentimento. Attendiamo, probabilmente invano, che qualche presentazione apparentemente spontanea ed in effetti opportunisticamente e scientificamente calcolata si avveri alcuni minuti prima che spiri il termine dilatorio per rendere la dissociazione o la delazione. Non è dato ignorare che la collaborazione, la dissociazione sono sempre seguite alla cattura, così come ha riconosciuto il ministro dell'interno, onorevole Rognoni, in una recentissima intervista al « Corriere della Sera ». È chiaro, quindi, che per molti e, oserei dire, per quasi tutti i terroristi il pentimento è un mezzo per evitare le pene più pesanti perchè — come osserva Domenico Bartoli — non è possibile che nessuno si consegni alla polizia prima dell'arresto, sconfessando la lotta armata, mentre tanti dichiarano la propria dissociazione dopo l'arresto; in molti casi non si tratta di crisi di coscienza, ma della opportunistica ricerca di attenuanti.

Ma, come ammette lo stesso ministro Rognoni, in tema di terrorismo non sono leciti gli ottimismi facili. Il terrorista continua ad esistere e ha la pericolosissima capacità di riprodursi e di fare nuove leve.

Una radiografia allarmante dello *status* del terrorismo italiano è contenuta nella relazione semestrale (22 maggio-22 novembre 1982) che l'ex presidente del Consiglio, senatore Spadolini, ha rimesso al Comitato parlamentare per il controllo sui servizi di informazione e di sicurezza. Il quadro non è per nulla rassicurante. Nella relazione si legge che le brigate rosse continuano a rappresentare un serissimo pericolo. Per quanto riguarda il terrorismo rosso, che conserva un altissimo grado di pericolosità, la colonna torinese è la più attiva potendo contare su un certo numero di latitanti; quella napoletana, pur limitata nella consistenza e nella potenzialità militare, è tuttora molto agguerrita e può contare sull'alleanza con la

criminalità comune (camorra); anche la colonna romana conta su un buon numero di latitanti e quella milanese esprime una certa pericolosità e può fare leva su molti fiancheggiatori; Prima linea ha ancora efficienti infiltrazioni attive facenti capo ad elementi già noti e ricercati da tempo, mentre l'area dell'autonomia, tuttora operante, è da considerare pericolosa per certe fughe in avanti di alcuni suoi esponenti di spicco.

Una indicazione di persistente pericolo viene anche, seppure in misura assai attenuata, dal terrorismo di destra, al quale peraltro la relazione governativa attribuisce connotazioni più di natura criminale che politico-ideologica. Più che una vera e propria organizzazione, sussisterebbero alcuni gruppi da configurare come vere e proprie bande con un alto grado di pericolosità ed una temibile capacità di rigenerarsi attraverso il proselitismo.

Peraltro ancora due considerazioni di gravissima rilevanza emergono dalla citata relazione: 1) la più agguerrita delle forze eversive è rappresentata dai 1.600 detenuti politici, onde il più esposto alle azioni terroristiche è il carcere; 2) si nota il tentativo in corso di un dialogo tra le varie componenti dell'eversione e del terrorismo per ricomporre le fratture, le differenti valutazioni strategiche e per ristabilire una solidarietà che potrebbe presentare aspetti molto pericolosi.

Si dice che effettivamente in carcere siano quasi 3.000 terroristi e non è certamente facile evitare, troncare un processo infettivo che già dura da oltre quindici anni, così come non è da escludere una globale ricomposizione dei partiti armati.

Occorre, quindi, essere assai preveggenti nell'individuare e porre in atto le strategie, gli strumenti ed i mezzi per lottare contro il terrorismo e l'eversione. Non si può vivere di presunta rendita, non si possono coniugare i verbi al tempo passato e, anzitutto, è indispensabile evitare nuovi sbandamenti politici e morali che possano servire a dare nuova forza, ancora notevole forza, a progetti e fenomeni terroristici; necessita ripristinare la totale efficienza dei servizi di sicurezza sconsideratamente smantellati e tornare a servirsi dei cosiddetti collaboratori, degli informatori che non debbono essere sostituiti dai pentiti.

Non pare di trarre dalle dichiarazioni governative chiari elementi, precisi messaggi, idonei accorgimenti, tali da ridare al popolo italiano serenità e certezze al fine dello sradicamento reale e definitivo delle formazioni e delle azioni terroristiche, del temuto pericolo di ulteriori fatti di sangue, di ulteriori stragi. Si accenna appena e genericamente ad una persistente azione diretta a convalidare gli importanti risultati finora raggiunti e ad un ulteriore sforzo di potenziamento e di razionale coordinamento degli strumenti operativi.

Non si tiene, tra l'altro, nella dovuta considerazione che il terrorismo potrà vincere anche sotto il riflesso processuale penale, atteso che i successi indubitabili che le forze dell'ordine, a nostro avviso indipendentemente dagli effetti della legge sui pentiti, hanno ottenuto nella lotta contro il terrorismo, possono essere vanificati dalle carenze funzionali della giustizia. Il giudice *a latere* nel processo Moro ha reso alcune dichiarazioni veramente allarmanti. Un processo, specialmente quando riguarda numerosi imputati, impone ai giudici un lungo ed attento studio degli atti e, quindi, il tempo indispensabile per conoscere i fatti ed i personaggi sui quali si deve giudicare. Invece — ha sconsolatamente detto il magistrato — « qui arranchiamo alla disperazione ... stiamo andando incontro ad un disastro ... costituito dalla materiale impossibilità di fare i processi entro tempi ragionevoli ». È, pertanto, da temere per molti terroristi la scarcerazione per decorrenza dei termini di detenzione preventiva, con il conseguente naufragio della giustizia, con la vanificazione dell'impegno e dei sacrifici profusi dalle forze dell'ordine in difesa delle istituzioni, con una atroce beffa per le vittime del terrorismo e per i loro familiari che vedrebbero restituiti alla libertà i responsabili di spietati crimini, con la eventualità del riciclaggio di un terrorismo reso più baldanzoso e tracotante dalla clamorosa rivincita consentitagli dallo Stato, da uno Stato incapace di assicurare che i processi contro i terro-

ristì siano celebrati entro i termini previsti dalla legge.

È questa una deprecabile evenienza che responsabilmente deve essere evitata e, per tale motivo, occorre che il Governo ed il Parlamento intervengano sollecitamente, senza perdere altro tempo, provvedendo alla costituzione di nuove sezioni di corte di assise ed alla destinazione di altri magistrati chiamati ad esaminare e decidere i procedimenti contro i terroristi, nonchè ad apprestare ulteriori strutture, ed a reperire — se non è possibile costruirle *ex novo* in tempi brevi — altre aule idonee a ospitare processi con un gran numero di imputati che richiedono particolari misure di sicurezza.

Come ella, onorevole Presidente del Consiglio, può rilevare, è un inconveniente che allarma e preoccupa. Spero che in sede di replica vorrà dare all'Assemblea le necessarie assicurazioni ed enunciare anche sommariamente i provvedimenti che il Governo intende proporre ed adottare al riguardo.

Altro problema di particolare attualità, correlato al fenomeno del terrorismo, riflette la criminalità organizzata nelle sue espressioni della mafia, della camorra e della 'ndrangheta.

La classe politica per lungo tempo non ha considerato che l'impunità del terrorismo e la sua progressivamente crescente iattanza avrebbero ineluttabilmente portato all'imperversare del banditismo e della malavita comune. Agli inizi degli anni '70 stoltamente si sosteneva che i nuovi fenomeni delittuosi, i sempre più frequenti sequestri di persona, la scomparsa di persone murate vive nei sotterranei o nelle pareti di edifici fossero da attribuire ad una crisi di crescenza della società italiana. Per converso riteniamo responsabilmente di affermare che il fenomeno era ed è dovuto al lassismo, alla disgregazione sociale e civile, al pessimo funzionamento delle istituzioni ridotte a spoglie morte, alla convinzione nel reo del diritto alla impunità e comunque della facile acquisizione di tale diritto. Così la criminalità organizzata e, particolarmente, la mafia e le altre similari manifestazioni da fenomeno tipicamente siciliano sono diventati fatto nazionale estendendosi in tutto il territorio italiano e hanno rotto gli argini tradizionali (particolarmente per quel che concerne la mafia), travolgendo le vecchie regole ottocentesche, alzando il tiro e non rispettando più i magistrati, le forze di polizia, i carabinieri, gli amministratori, gli uomini politici. Sono morti così Scaglione e Terranova, il colonnello Russo, il vice questore Giuliano, il presidente Mattarella, il generale Dalla Chiesa con la consorte e la sua scorta e tanti, tanti altri.

Nelle dichiarazioni ieri pronunciate in quest'Aula il Governo ha assunto impegno di lottare contro la criminalità organizzata avvalendosi delle recenti norme legislative e delle decisioni conseguentemente prese per fronteggiare con l'ausilio della Commissione parlamentare di vigilanza, in ogni espressione, la minaccia mafiosa e camorristica e ha reiterato il divisamento di porre le strutture e gli strumenti di lotta contro la criminalità comune, specialmente quella dedita a rapine e sequestri di persona, in condizioni di efficienza adeguata alla esigenza di difendere la vita, la libertà, l'iniziativa dei cittadini e l'ordinata convivenza sociale.

Ottimi proponimenti! Non vorremmo, però, che si tratti di mera e propria retorica, di una ulteriore espressione di quella retorica, frutto dell'inondazione di fiumi di parole in adunate oceaniche, in convegni, in riunioni.

Manca qualsiasi riferimento a propositi di accertamento delle responsabilità e, principalmente, difetta qualsiasi accenno a che sia usato il bisturi anche negli *interna corporis* della classe politica, dei partiti, per estirpare i bubboni pestiferi, per seppellire un costume civile o, meglio, incivile, aperto a tutte le forme di corruzione. Un apprezzato professionista e docente della mia terra ha scritto testualmente: « Bisogna venir fuori dal polverone delle parole: occorre dimostrare concretamente, cioè con i fatti, che vogliamo condannare la mafia. E tutti i partiti hanno il dovere di far luce entro i loro apparati, di procedere ad una sana moralizzazione interna, perchè connivenza con il potere mafioso ve n'è dappertutto e nessuno è certamente in grado di ritenersi — evangelicamente — legittimato al compito di la-

pidare gli altri. Sia ben chiaro che non pretendiamo medioevali crociate contro le streghe, ma un'attività moralizzatrice che muova i suoi primi passi dalla sacrosanta e coraggiosa decisione di non ripresentare più alle elezioni i personaggi di dubbia o discussa moralità, quello sì, perchè è proprio da quella base che ci si deve muovere se si ha davvero l'intenzione di risalire la china ».

E non vorremmo — ciò dico con particolare fermezza a nome della mia parte politica — che si tragga spunto dalla uccisione del generale Dalla Chiesa per criminalizzare strumentalmente ed indiscriminatamente la Sicilia, per attentare al suo sviluppo civile, sociale ed economico, per chiudere in un ghetto il laborioso popolo siciliano.

La Sicilia è oggi nell'occhio del ciclone. Si parla della drammatica esistenza di un asse criminale Palermo-Catania, di figure emergenti della mafia che hanno pascolato indisturbate spregiudicatamente nella grande riserva del denaro pubblico, di una catena di scandali che mette in movimento tellurico la scena politica siciliana ed i centri di potere, mentre gli omicidi per mano mafiosa continuano a verificarsi in corso dell'opera dell'alto commissario De Francesco. Tutto ciò, però, non può, non deve portare alla sporca manovra del minacciato blocco dei finanziamenti alle opere pubbliche con il conseguente crollo verticale dell'economia siciliana.

È giusto condannare la spirale perversa di mafia e di violenza, ma non si debbono travolgere le forze sane della società e dell'economia. La imprenditoria ed i lavoratori di Sicilia, generalmente seri ed onesti, meritano di essere tutelati nelle loro attività, nel loro lavoro. A tanto debbono provvedere il Governo nazionale e quello regionale con le loro leggi e con le loro provvidenze, i partiti con l'adozione degli opportuni strumenti atti ad assicurare una sana moralizzazione, gli uomini politici con esemplari, sani e coraggiosi comportamenti personali, la magistratura con oculatezza e prontezza di interventi, le forze dell'ordine con la perseveranza nella lotta contro la mafia e contro la delinquenza organizzata a costo di ulteriori sacrifici e di sangue.

È con queste considerazioni, con questo appello che a nome del mio Gruppo concludo il presente intervento.

Ma non mi piace porre fine al mio dire con riferimento a dolorosi fatti promananti dalla criminalità.

Avrei voluto chiudere con parole di speranza, ma non trovo argomenti validi a giustificarle.

Ritengo così conferente porre lo stop al mio intervento con espressioni augurali nei suoi confronti, onorevole Presidente del Consiglio, pur non condividendo in notevole parte le sue dichiarazioni programmatiche. Attingendo all'idioma sportivo le auguro che possa « dribblare » gli irti ostacoli che le si pareranno lungo il difficile cammino e segnare almeno qualche punto a favore del popolo italiano. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Boniver. Ne ha facoltà.

B O N I V E R . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli ministri e onorevoli colleghi, i quattro punti della relazione del presidente Fanfani riguardanti la politica estera esprimono con sintesi e grande efficacia la linea di condotta che il nuovo Governo intende percorrere nella difficile congiuntura internazionale. Noi approviamo quanto vi è in essa contenuto perchè da tempo siamo compartecipi e fermi sostenitori di una politica concreta e consapevole che abbracci tutto l'arco necessario al rafforzamento della solidarietà occidentale, al rilancio del dialogo Est-Ovest, alla riaffermazione piena degli impegni presi in materia di sicurezza, al contributo italiano ad un ruolo di pace nella tormentata regione mediorientale, alla lotta contro la fame e il sottosviluppo, alla battaglia per la piena affermazione dei diritti umani ovunque nel mondo.

È molto comprensibile la richiesta che è pervenuta dal Presidente del Libano per il raddoppio della Forza multinazionale di pace presente a Beirut. La situazione in quel paese, diviso da una guerra civile che dura da otto anni, si sta deteriorando rapidamen-

te: l'impatto dell'invasione israeliana, i bombardamenti a tappeto della capitale, l'assassinio del presidente Bechir Gemayel, i massacri di Sabra e Chatila fanno ormai parte della sanguinosa storia recente. Oggi le milizie rivali hanno ricominciato le loro schermaglie e solo la presenza di una forza militare neutrale può creare una qualche forma, una qualche parvenza di stabilità. Il Governo libanese rimane estremamente debole, quasi i due terzi del paese sono sotto il controllo di israeliani e siriani, la milizia cristiana non è ancora stata disarmata dall'esercito libanese, vi sono segnali di una ripresa di lotte tra le diverse fazioni religiose che il Governo non riesce evidentemente a controllare. Ci appare quindi necessario un potenziamento in appoggio ai circa 4.000 soldati italo-franco-americani che già si trovano sul posto; pensiamo tuttavia che l'onere italiano in materia di uomini e mezzi non debba essere aumentato. Sarebbe invece assai più utile e politicamente cosa migliore se altri paesi europei si affiancassero nell'impegno di partecipare direttamente al mantenimento della pace in questo paese chiave, il Libano, la cui rapida pacificazione, che potrà avvenire solo dopo il ritiro — che noi chiediamo sia immediato — di tutte le forze straniere dal suo territorio, è un elemento portante di un nuovo assetto per tutta l'area coinvolta.

La soluzione dei conflitti in atto in quella zona del mondo non sarà nè facile nè rapida. È nostra convinzione che il ruolo che l'Italia si è assegnato sia di grande potenzialità per risolvere in modo equo il dramma di un popolo senza patria e quello di uno Stato che ha il diritto di vivere entro confini sicuri e riconosciuti. Da un'altra parte ci giungono invece segnali intermittenti dal Parlamento del nostro maggiore alleato, e riguardano i delicatissimi problemi dell'efficacia di un sistema di sicurezza basato sull'equivalenza delle forze in campo.

Ci turbano i ricorrenti messaggi, che sono sembrati moltiplicarsi nel breve periodo, volti a dare credito ad una tendenza isolazionista presente in America. Va ripetuto con forza quanto sia importante rinsaldare i legami che tradizionalmente ci legano in questo campo, al di là delle difficoltà di un dialogo non sempre pacato nè facile tra alleati, che hanno fatto dell'Alleanza atlantica un bastione saldo e invalicabile. Certo noi europei ci sentiamo, forse più degli americani, minacciati da un lato dalle 1.200 testate nucleari installate dai sovietici e puntate sulle nostre città, mentre dall'altro proprio la vicinanza geografica ci fa sentire più urgente la ripresa di un dialogo con l'URSS che dia finalmente dei frutti positivi a Ginevra, a Vienna, a Madrid, le tre sedi dove sono in corso lunghe e complesse trattative sulle armi nucleari, sulle forze convenzionali, sulla reciproca sicurezza. Queste trattative sono di un'importanza enorme per l'avvenire di intere generazioni di europei e, probabilmente, per l'avvenire di tutta l'umanità.

All'ultimo Consiglio della NATO è stata ribadita ancora una volta — e non poteva essere diversamente — la volontà atlantica di procedere all'installazione dei *Pershing* e dei *Cruise* in caso di fallimento dei negoziati in corso sulla prospettiva dell'azzeramento delle armi nucleari intermedie. Ancora una volta facciamo nostro l'auspicio — e in questo senso intendiamo continuare a lavorare in modo concreto — per un pieno e rapido successo di tali trattative, le uniche ragionevolmente volte ad una prospettiva di pace, di stabilità, di maggiore sicurezza. Certo il dialogo con l'Est subirà probabilmente ripercussioni pesanti alla luce degli ultimi sviluppi della vicenda dell'attentato a Giovanni Paolo II. La presenza continua sul territorio italiano di ingenti formazioni dei servizi segreti dei paesi dell'Est e di altri paesi mediterranei, le evidenti connessioni internazionali del terrorismo che per primi e soli i socialisti denunciarono già da molti anni, corroborati solo dalle dichiarazioni del presidente Pertini, sono di per sè un fatto intollerabile che necessita di tutte le misure urgenti e severe adatte a porre fine a questo scandalo che continua da tempo e che ha fatto dell'Italia un paese di frontiera, Roma « città aperta » e luogo di scorribande e terreno fertile per tutte le provocazioni.

Non sfuggirà certo ad alcuno che all'epoca dell'attentato al Papa polacco a dirigere il più grande e potente apparato repressivo del mondo, la KGB, era proprio Andropov che oggi eredita la difficile successione del dopo Breznev. Tutto questo getta bagliori sinistri ed inquietanti e comincia appena a delineare i contorni di un *affaire* internazionale la cui portata probabilmente oggi ci sfugge nella sua interezza.

Quello che i socialisti vogliono è che sia reso intollerabile ciò che è intollerabile, giungendo fino alla rottura delle relazioni diplomatiche, se questo fosse necessario, con un paese satellite dell'Unione sovietica che sembra docile cinghia di trasmissione di azioni impensabili e mostruose, che ledono i principi della legalità internazionale, della convivenza civile tra le nazioni, sottolineando con troppa efficacia la potenzialità di ingerenza negli affari interni del nostro paese.

Grande, signor Presidente, è stata l'emozione suscitata dalle drammatiche notizie che di recente ci sono giunte dall'Argentina e che riguardavano il ritrovamento di centinaia di salme anonime seppellite in cimiteri clandestini, ritrovati poi nei dintorni di Buenos Aires. Grandissimo lo sconcerto provocato dalla pubblicazione delle liste riguardo la scomparsa di centinaia di cittadini italiani o con la doppia cittadinanza italo-argentina. Certo, rimane il mistero del perchè questo sia accaduto solo oggi, quando già tutto si sapeva, già tutto era stato denunciato sin dall'autunno del 1976 con una interpellanza firmata dal presidente del Gruppo socialista Cipellini. La magistratura italiana ha aperto una inchiesta sulle possibili deficienze ed omissioni delle nostre rappresentanze diplomatiche a quell'epoca, cioè dal 1976 al 1978, quando la repressione politica in Argentina raggiungeva il culmine facendo sparire decine di migliaia di persone tra le quali centinaia di donne ed anche moltissimi bambini, spesso in tenera età. La Presidenza della Camera ha di recente approvato l'invio di una missione di deputati italiani in Argentina. Ci auguriamo che da parte del Governo italiano venga fatto tutto il possibile per facilitare questo viaggio, per accelerare la data di partenza, per rendere massimamente proficua la permanenza di questa delicata missione in territorio argentino.

Alla mia parte politica oggi non interessano tanto le polemiche sorte intorno a questa tragedia, ma interessano invece le misure concrete e possibili, atte a risolvere perlomeno alcuni dei casi ancora aperti e, in primo luogo, a salvare vite umane, a riportare alla libertà quegli scomparsi ancora vivi — e ce ne sono — e i prigionieri politici i cui casi sono più facilmente risolvibili e che non riguardano soltanto casi di imprigionamento in Argentina, ma anche decine di casi di cittadini italo-uruguaiani imprigionati in quel paese, molti dei quali versano in gravissime condizioni di salute. In concreto, chiediamo che il Governo italiano si faccia promotore di una iniziativa della Comunità europea presso l'ONU affinchè vengano prese tutte le misure di pressione adeguate per costringere il Governo argentino a porre fine ad una delle più gravi violazioni dei più elementari diritti umani. Chiediamo che vengano date istruzioni all'ambasciata italiana a Buenos Aires perchè assuma in proprio la difesa degli interessi dei familiari degli scomparsi, proponendo le idonee procedure di *habeas corpus* e di *recurso de amparo*. Chiediamo che vengano date istruzioni all'ambasciata italiana in Buenos Aires perchè si costituisca parte civile nel procedimento già pendente in Argentina avanti il giudice Ernesto Devoto e in quanti altri procedimenti sono aperti o si apriranno con riferimento al ritrovamento di altri cimiteri clandestini. Chiediamo che vengano date istruzioni all'ambasciata italiana a Buenos Aires perchè pubblichi a pagamento sui principali giornali argentini l'invito a tutti i nostri connazionali, che abbiano sofferto in prima persona a comunicare nella sede dell'ambasciata il nome dell'eventuale congiunto scomparso, le modalità dell'accaduto nonchè ogni elemento che possa risultare utile. Sappiamo

che la paura è stata tale, in tutti questi anni, che non tutti i casi di scomparsa sono stati denunciati alle autorità e vogliamo che questo oggi avvenga. Chiediamo che vengano date istruzioni all'ambasciata italiana a Buenos Aires perchè, nell'interesse di chi farà domanda, inizi ogni opportuna procedura presso le competenti autorità al fine di determinare la vera identità di quanti bambini « scomparsi » di cittadinanza italiana sono stati arbitrariamente adottati o registrati sotto altro nome, restituendoli così alle famiglie di origine.

Chiediamo infine che il Ministro della giustizia dia tutte le necessarie autorizzazioni e formuli le opportune richieste per l'apertura dei procedimenti a carico degli stranieri eventualmente responsabili delle scomparse e di ogni altro reato. Pensiamo, signor Presidente, che il caso argentino, pur nella sua gravità, sia comunque solo uno dei diversi casi che si ripresentano quasi quotidianamente alla attenzione del Parlamento e della opinione pubblica italiana. In una recente interrogazione avevamo prospettato la possibilità che venisse istituita una speciale commissione *ad hoc* presso la Presidenza del Consiglio composta da giuristi, da magistrati, da esperti di diritto internazionale, da esperti di organizzazioni umanitarie, affinchè questa commissione vagli e prenda le misure necessarie per fronteggiare la continua e massiva violazione dei diritti umani, che ormai è pratica costante in decine e decine di paesi.

Signor Presidente, concludendo questo intervento vorrei semplicemente dire che se il Governo italiano vorrà fare proprie le richieste riguardo ai casi degli italiani e degli altri cittadini scomparsi in Argentina, farà non soltanto cosa utile e assai necessaria, dando così soddisfazione anche a buona parte dell'opinione pubblica italiana, ma celebrerà — noi pensiamo — nel modo più degno l'anniversario della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (il cui trentaquattresimo anniversario scadeva ieri) che rimane come dichiarazione una delle pagine più alte della storia dell'umanità, anche se purtroppo in troppi casi lettera morta. (*Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Conti Persini. Ne ha facoltà.

* C O N T I P E R S I N I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, rappresentanti del Governo, onorevoli senatori, il programma qui illustrato dal Presidente del Consiglio si inserisce con puntualizzazione e aggiornamento nell'azione già iniziata dal precedente Governo, al quale fa riferimento in più punti e che si può sintetizzare nella formula: governabilità dell'economia, riforme istituzionali, emergenza morale. Costo del lavoro, investimenti atti a produrre occupazione, lotta all'inflazione, controllo e inversione della spirale del debito pubblico, interventi nel settore della sanità e della previdenza sociale sono i punti nodali del programma qui presentato dal Governo da lei presieduto. Il rigore di questa azione di risanamento, come richiesto dal Partito socialdemocratico, doveva garantire e garantisce, come chiaramente indicato, che comunque i ceti più deboli, pensionati in primo luogo, saranno tutelati con opportune iniziative atte a salvaguardare i trattamenti di perequazione privilegiati con alcuni interventi di grande valore economico-sociale: mi riferisco al piano casa.

Abbiamo posto questioni di metodo e di contenuto soprattutto con riferimento alla responsabilizzazione dei centri di spesa e dei sistemi dei controlli.

Concordiamo con lei, onorevole Presidente, che il particolare momento economico che sta attraversando l'Italia — e quasi tutti gli altri paesi europei — ci impone un forte impegno e un grande senso di responsabilità. Abbiamo bisogno di recuperare sul piano economico un lungo periodo caratterizzato da troppi provvedimenti congiunturali. I nodi di cui soffre oggi la nostra economia vengono da lontano. Devono ricercarsi prima a livello internazionale, poi a livello nazionale, dove si sono accumulati troppi ritardi ed inadempienze.

Presidenza del presidente MORLINO

(*Segue* CONTI PERSINI). Nel corso del 1982, il tasso di crescita dei maggiori paesi industrializzati è rimasto molto basso, inferiore certamente agli anni 1980-1981, ed è stimato nell'ordine dell'1 per cento. Questa situazione di persistente stagnazione dura ormai da oltre tre anni nell'economia mondiale, e questo a partire dal 1979, a seguito anche della seconda crisi petrolifera e con effetto maggiore per le economie europee che hanno dovuto scontare la notevole rivalutazione del dollaro.

In questo momento, a Kronberg, i responsabili del Fondo monetario internazionale stanno verificando la possibilità di un riassetto dei rapporti economici tra Stati Uniti e Comunità economica europea, decisione che segue le scelte di politica agricola e commerciale decise recentemente a Ginevra, verificate e condivise poi nell'ultimo Consiglio europeo di Copenaghen, che ha registrato l'attiva partecipazione del Governo italiano. È questo un tema di grande rilevanza economico-politica per le difficoltà riscontrate dal sistema monetario europeo in questi ultimi tre anni nei confronti del dollaro che si è apprezzato, a fronte delle diverse e principali monete europee, di oltre il 50 per cento. A questo riguardo, vi è lo scudo europeo, ECU la cui adozione da parte dei paesi dello SME andrebbe maggiormente sollecitata. Su questo argomento, recentemente, anche il Partito comunista ha tenuto a Milano un convegno e mi ricordo di averlo già accennato precedentemente in un intervento relativo alla fiducia al Governo. Vi è un interessante studio proposto dal senatore Petrilli per un piano energetico internazionale in una tornata dell'Assemblea del Consiglio d'Europa.

Il miglioramento delle capacità di tenuta di un tessuto produttivo ed economico può essere realizzato soltanto con interventi strutturali da operare nel medio e lungo termine. Il ripetersi con frequenza di periodi sempre più accorciati di fasi di alta e bassa congiuntura consigliano l'adozione di adeguati provvedimenti.

Ma veramente non è questa la tematica che intendevo trattare. Riprendendo, pertanto, alcuni suggerimenti ed ipotesi operative contenuti nel programma illustrato dal presidente Fanfani, volevo richiamare la nostra attenzione su alcuni provvedimenti legislativi già trattati e discussi nelle diverse fasi del loro *iter* e che attendono la nostra definitiva approvazione. Mi riferisco in modo particolare al disegno di legge n. 1602 contenente norme in materia di servizi dell'impiego, di mobilità dei lavoratori e di integrazione salariale ed effettuazione di esperimenti pilota in materia di avviamento al lavoro.

Alcune norme significative riguardano le assunzioni mediante richiesta nominativa e mediante passaggio diretto, la copertura delle aliquote nelle assunzioni obbligatorie, le procedure per l'accertamento delle eccedenze di manodopera e la formazione delle liste aziendali di mobilità.

Un altro problema di notevole importanza è, a mio avviso, la grave crisi siderurgica che anche a livello internazionale richiede interventi precisi e diretti da parte dei singoli Stati. Dalla capacità di agire con tempestività e con strumenti orientati a favorire un corretto processo di razionalizzazione produttiva dipenderà la capacità delle imprese siderurgiche italiane di mantenersi competitive a livello internazionale. Gli interventi devono essere concepiti in un'ottica europea e allineati con la decisione della CECA del 7 agosto 1981.

Le imprese siderurgiche italiane, in conformità a tale decisione della CECA, hanno inviato già a Bruxelles nel settembre scorso 30 piani di ristrutturazione, accompagnati da una nota del Governo italiano che faceva proprie le indicazioni contenute. Questo è

un comparto che va seguito con la dovuta attenzione.

Altri provvedimenti legislativi di notevole interesse, attualmente all'esame del Parlamento e che si integrano perfettamente con il programma del Governo Fanfani, sono, a nostro giudizio, quello sulle riforme e gli incentivi del sistema di credito agevolato. Il nuovo testo del disegno di legge n. 3084 è frutto di lunghe elaborazioni e verifiche, ed è pronto per una sollecita approvazione. Ciò consentirebbe la ripresa del meccanismo del credito agevolato, particolarmente importante per stimolare la necessaria ripresa degli investimenti.

Abbiamo il disegno di legge n. 3212 per la rivalutazione monetaria, la cosiddetta Visentini-*bis*. È un provvedimento molto atteso dal mondo imprenditoriale e che deve essere approvato al più presto per l'imminente chiusura degli esercizi annui delle aziende che debbono prendere delle decisioni conoscendo le disposizioni in materia di rivalutazione monetaria.

Vi è poi il provvedimento sui fondi comuni di investimento, sul quale tutte le forze politiche sono d'accordo. Solo l'articolo 11, relativo ai titoli atipici e ai certificati di partecipazione immobiliare, trova qualche contrastante interpretazione.

Vi è inoltre la legge sugli accertamenti fiscali in relazione alla legge sul condono. È il disegno di legge n. 3670 sulla delega di concessione di amnistia per reati tributari e ulteriori disposizioni per agevolare la soluzione delle pendenze tributarie. È molto importante perchè è necessario un chiarimento in questo campo. Si pone il termine del 30 giugno per la possibilità di effettuare accertamenti, consentendo alle imprese l'ammortamento delle spese per il condono.

È prossima la scadenza della legge n. 675 e di questo importante strumento legislativo si pone l'opportunità di un rinnovo in tempi brevi. Vi sono poi — e cito velocemente — alcune leggi che sarebbero da attivare; mi riferisco alla legge n. 675 del 1977 sull'erogazione dei mutui già stipulati: è da rifinanziare questa legge che prevede uno stanziamento *ad hoc* per la siderurgia. Vi è poi la legge n. 308 del 1982 sul risparmio energetico; vi è la legge n. 46 del 1982 sugli smantellamenti. Il fondo stanziato di 300 miliardi si rileva inadeguato e dovrebbe esserci un rifinanziamento non di 250 miliardi, come ipotizzato, ma congruamente incentivato. Per quanto riguarda in particolare la legge n. 46 del 1982, la delibera del CIPI per l'innovazione tecnologica relativa al comparto della siderurgia non è assolutamente chiara. A nostro giudizio, deve essere chiarita con una nuova delibera o con una interpretazione estensiva, di fatto, della delibera esistente.

Vi è poi la legge n. 626 del 1981 per la ristrutturazione finanziaria che individua una soluzione che contribuisca all'abbattimento dei tassi, come previsto dalla nuova riforma del credito agevolato. Ho rilevato nell'esposizione programmatica un puntuale e responsabile riferimento al sindacato, che ha in corso un grande ed interessante dibattito relativo al costo del lavoro, alla scala mobile e ad alcune pregiudiziali opposte all'apertura delle trattative sui rinnovi contrattuali. Vi è poi il grande tema della liceità o meno dello sciopero nei servizi pubblici e l'eventuale relativa regolamentazione. Le forze politiche e il Governo devono assecondare questo dibattito nell'interesse di tutta la comunità.

Onorevole Presidente, condividiamo le linee di politica estera da lei enunciate, ma gradiremmo in questo momento una puntualizzazione su quanto sta emergendo in queste ultime ore. Mi riferisco al cosiddetto affare bulgaro. All'Est c'è il centro o il santuario di un'opera di destabilizzazione contro l'Occidente. Da qui sarebbero partiti gli ordini per l'attentato al Papa, gli aiuti alle brigate rosse, le operazioni che riguardano la vendita di droga e l'acquisto di armi. Più precisamente, la sede sappiamo che è la capitale della Bulgaria. Mi pare che questa vicenda abbia una valenza politica di notevole importanza che merita una giusta e ponderata valutazione.

Onorevole Presidente, concordiamo con il programma presentato da lei, perchè lo riteniamo utile per il paese, positivo ed idoneo per un rilancio a breve termine della ripresa economica nell'interesse dei lavoratori e capace di contrastare positivamente l'infla-

zione e la disoccupazione, favorendo la ripresa degli investimenti.

Le nostre proposte relative alle pensioni, alla politica della casa, alla criminalità, all'ordine pubblico, a soluzioni responsabili per la fame nel mondo, alle riforme istituzionali, ai problemi della giustizia, al piano energetico sono state recepite nell'esposizione da lei fatta e sono punti qualificanti della politica di questo Governo.

Onorevoli colleghi, le seguenti linee operative che registrano il nostro pieno consenso sono basilari per la realizzazione del programma. Mi riferisco principalmente alla riduzione del *deficit* di bilancio, con una giusta ripartizione dei sacrifici sia attraverso adeguati tagli della spesa pubblica, riducendo sprechi e squilibri, sia mediante un prelievo straordinario, e con una decisa azione contro l'evasione fiscale e contributiva. Mi riferisco alla tutela delle categorie più deboli dei pensionati, ai quali viene garantito l'attuale meccanismo della scala mobile, mentre viene confermato l'impegno per la perequazione della pensione degli statali.

Parte notevole di questo programma riguarda il rilancio degli investimenti nel campo delle abitazioni e delle grandi opere pubbliche, utilizzando somme già stanziate con apposite leggi e fondi aggiuntivi da recuperare attraverso il riscatto delle case popolari e la sanatoria dell'abusivismo edilizio.

Vi è pure una politica attiva per i giovani nel campo dell'occupazione attraverso la revisione dell'attuale normativa dell'avviamento al lavoro, come avevo precedentemente indicato, al fine di favorire l'assunzione per chiamata diretta nelle piccole e medie industrie, nel commercio e nell'artigianato.

Vi è una rigorosa riaffermazione della collaborazione europea ed atlantica dell'Italia e del suo ruolo di iniziativa e di pace nel Medio Oriente e nel consesso internazionale.

Termino il mio intervento, onorevole Presidente del Consiglio, ripetendo l'augurio che un grande statista molti anni fa aveva a lei rivolto e che ben si addice al momento attuale: « Guai se la sua fatica fallisse! » Le faccio molti auguri. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, anzichè alle ore 16,30 come previsto dal calendario dei lavori, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,20*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari